

Discorso libero

AZB
8044 Zurigo

Stampa: 1000

Giornale che favorisce l'idea dell'indipendenza, dell'etica e della responsabilità per il rispetto e la promozione del diritto internazionale, del diritto umanitario e dei diritti dell'uomo

Sul compito di stare dalla parte della vita Insegnamenti di un quarto di secolo di «nuova eutanasia»

di Moritz Nestor

dl. Il seguente articolo è stato scritto in occasione del ventesimo anniversario della fondazione della «Società ippocratica Svizzera» – ma le questioni che solleva concernono questioni antropologiche fondamentali, sono di attualità e rivestono grande importanza. Si tratta del nostro atteggiamento verso la vita, verso i nostri simili, del rapporto tra le generazioni ma anche di una classificazione della questione nel contesto socio-politico. Non solo invitano alla riflessione nel contesto del dibattito che si è ripetutamente acceso attorno all'eutanasia e al suicidio assistito, ma sono anche di grande attualità nel contesto delle attuali discussioni sulla necessità di una presunta «valutazione degli interessi» tra salute ed economia in relazione a Covid-19.

Gentili Signore, egregi Signori

Permettetemi di fare un'osservazione preliminare personale. Mio padre era un ufficiale della «Grossdeutsche Wehrmacht» e nel 1943, nel corso della ritirata dal Kessel di Chertkovo, scampò per un pelo alla morte con una ferita alla testa e con i piedi congelati. Sono cresciuto profondamente colpito dalla guerra e dall'eutanasia nazista. Mio padre, che dopo sei anni di guerra nei suoi incubi ha dovuto continuare a uccidere per altri trentacinque anni fino alla sua morte, è per me un esempio ammonitore di ciò che significa non poter trovare riposo in vita perché si è stati coinvolti – attivamente o passivamente – a uccidere. E dover riflettere, un giorno, se il tuo amato padre uccise con le stesse mani con cui ti ha accarezzato è qualcosa di profondamente inquietante.

Quando ho letto l'articolo «Unerforschte Wege der Euthanasie in Holland»¹ nella «Neue Zürcher Zeitung» del 29-30 maggio 1993, non riuscii a crederci.² Cosa dovrebbero essere le «vie inesplorate» dell'eutanasia nella Svizzera democratica nel 1993? L'articolo della NZZ era il preludio alla campagna per la legalizzazione dell'«eutanasia» in Svizzera.³ Abbiamo appreso allora che l'esempio



L'impegno sociale – un'esperienza che arricchisce tutti gli interessati.
 (Foto ©imago/Gustavo Alabiso)]

spaventoso dell'articolo della NZZ era il risultato di una graduale liberalizzazione dell'uccisione dei pazienti nei Paesi Bassi a partire dagli anni Settanta, che ora stava arrivando in Svizzera. Nei rapporti governativi dei Paesi Bassi abbiamo trovato le cifre dell'«eutanasia» per gli anni 1990 e 1995. Nel 1990: 19 803 (su 128 824 morti dello stesso anno) e nel 1995: 26 593 (su 135 675 morti dello stesso anno).⁴

Parlare pubblicamente di uccidere come se fosse «amore», e le sue conseguenze

Il punto centrale del Giuramento di Ippocrate è il divieto di uccidere. Il giuramento è il più antico codice etico a noi noto nella storia dell'umanità. La sua lunga esistenza di oltre 2.500 anni, e il fatto che in tutto questo tempo non sia stata necessaria nessuna legge penale da applicare tra i medici, riflette ciò che Viktor von Weizsäcker, uno dei fondatori della medicina psicosomatica e dell'antropologia medica moderna, scrisse nel suo saggio del 1923 «Ippocrate e Paracelso»: la professione del medico, dice,

«è perpetua, forse eterna. E poiché quello di ammalarsi e di aver bisogno di aiuto è un destino eterno, ecco perché l'atto medico ha una storia [...]. Ma la medicina non va e viene come un popolo, come una cultura, è più lunga, la sua arte è lunga [...], ed è proprio per questo che fa parte di tutto ciò che è più lungo di una storia, perché, come la filosofia, fa parte del perpetuo, dell'infinito – dello spirito. [...] la sua origine non è nello spirito, ma nella vita, in quella cellula dell'esistenza terrena con i suoi dolori e le sue sofferenze [...] il «philosophos» [è] un amante della salute o della completezza – in fondo, quindi, un medico. Poiché un medico dotato sarà [...] colui che ha il senso dell'armonia, il senso del bello, del completo e del perfetto; quanto più sensibile sarà nel sentire ciò che serve, ciò che manca, tanto più forte sarà il suo desiderio del bello, del completo, tanto più forte sarà il suo amore per i malati.»⁵

Non siamo forse diventati medici e psicoterapeuti perché siamo stati toccati da

qualche parte da quell'«amore per i malati» e da quell'«amore per i sani» di cui qui parla Weizsäcker e attraverso il quale, come dice lui, «sentiamo ciò che serve, ciò che manca»? Alla domanda: come si diventa medico? Viktor von Weizsäcker risponde con un'immagine commovente:

«Quando la sorellina vede il fratellino che soffre, trova una via al di là di ogni conoscenza: guidata dall'amorevolezza la sua mano trova la via; accarezzandolo, vuole toccarlo dove gli fa male. Così la sorellina diventa il primo medico. Conoscenze primordiali regnano inconsciamente in lei: guidano il loro impulso alla mano e la conducono al contatto efficace. Poiché è questo che il fratellino sperimenterà: la mano gli fa bene. Tra lui e il suo dolore c'è la sensazione di essere toccato dalla mano fraterna, e di fronte a questa nuova sensazione il dolore si ritira. Ed è così che nasce il primo concetto di medico, la prima tecnica terapeutica. Infatti, qui l'essere medico è tutto nella piccola mano, la malattia tutto nell'arto dolente, e rimarrà sempre così; anche se la mano diventa più grande e si attrezza con strumenti o dando al malato le sostanze curative o completando con la parola i suoi gesti, questa mano rimarrà sempre altrettanto abile nel toccare e nell'afferrare, nel carezzare e rinfrescare, un'essenza anche dell'attività medica futura».⁶

«Con la domanda: Cosa ti manca? [...] il fenomeno primordiale dell'essere medico viene introdotto nella realtà. Questa quotidianità [dell'incontro del malato con il suo medico, MN] merita di essere affrontata con serietà, anche solenne».⁷ Il suo «punto di partenza non sono conoscenze, ma domande».⁸

Così, nel 1993, la nuova campagna sull'«eutanasia» è iniziata anche in Svizzera. Nell'autunno del 1993, Piet Admiraal, membro della Società olandese per l'«Eutanasia Volontaria», è apparso per la prima volta nell'Aula Magna dell'Ospedale Universitario di Zurigo. La relazione contraddittoria è stata tenuta da un avversario olandese dell'eutana-

sia, il Prof. W. C. M. M. W. Klijn, professore di etica all'Università di Utrecht e membro della «Commissione di Stato sull'eutanasia» nei Paesi Bassi. Egli ci ha messo in guardia con decisione: «Avete l'articolo 115 [Codice penale]. Diventerà la porta d'ingresso».

Da allora, il Paese è stato inondato di propaganda sull'eutanasia. Negli ultimi dieci anni, in modo aggressivo come mai prima d'ora e a un ritmo sfrenato. Sono state persone come il filosofo Robert Spaemann, lo psichiatra Klaus Dörner, e soprattutto i gruppi tedeschi degli istituti per disabili e degli ospizi per anziani che hanno riconosciuto molto presto che il semplice parlare pubblicamente di omicidio provoca gravi danni sociali. A Spaemann piaceva citare Aristotele di fronte a coloro che sostenevano l'essere «autorizzati» a parlare di «eutanasia» una questione di tolleranza: «Chi dice che si può anche uccidere la propria madre non merita discussioni, ma rimproveri».⁹ A quel tempo abbiamo capito solo progressivamente cosa intendesse dire. E quello che posso dirvi oggi è il risultato di trent'anni di storia personale.

La persona gravemente malata dipende sempre esistenzialmente dall'assistenza medica appropriata e dalle cure umane dei suoi famigliari, buoni amici, medici e infermieri, che non solo «si prendono cura» di lei, ma la sostengono in modo empatico, infondendo instancabilmente coraggio, fiducia e speranza. Se l'ambiente sociale, in particolare anche medici e infermieri, è testimone di un forte legame etico secondo cui sarà fatto tutto l'umanamente possibile per alleviare la sofferenza del paziente e per farlo guarire, che sarà fatto tutto il possibile affinché nelle ore più difficili, quando le competenze mediche raggiungono i loro limiti, per non abbandonare il malato, ma per affrontare insieme le situazioni più difficili – allora un tale sostegno umano è decisivo per il decorso della malattia in misura tale da non sottovalutare. Oltre alle migliori cure mediche possibili, la volontà di vivere e la speranza di guarire giocano un ruolo importante nell'evoluzione della malattia e nelle prospettive di guarigione. Questa forza interiore deve essere infusa nel paziente scoraggiato dalle persone

Continua a pag. 2

Sommario

- Il piano Usa di dominio dello spazio** pag. 4
- «La pace richiede il riconoscimento di pari diritti e giustizia per tutti – anche in Palestina»** pag. 4
- Il grande pretesto ... per farci finire in una distopia** pag. 5
- Lo smartphone – un regalo o un progetto comune?** pag. 7
- Quando le auto hanno imparato a sciare** pag. 8



(Foto mmp)

M. A. e lic. phil. Moritz Nestor: studi in tedesco e filosofia (Freiburg/Br.) e psicologia e pedagogia (Zurigo); formazione post-laurea in psicoterapia e studi complementari in psicopatologia degli adulti. Ha lavorato per molti anni come insegnante di tedesco come lingua straniera, oggi come psicologo in uno studio privato. Redattore del «Forum Naturrecht und Humanismus» (www.naturrecht.ch); direttore della rivista «Personale Psychologie und Pädagogik»; fondatore e membro del consiglio direttivo della «Hyppokratische Gesellschaft Schweiz»; fondatore e membro del consiglio direttivo dell'«Institut für Personale Humanwissenschaften und Gesellschaftsfragen IPHG»; ampia attività didattica ed editoriale.

«Sul compito di ...»
 continuazione da pagina 1

che lo circondano. Scientificamente, l'interdipendenza tra mortalità e connessione sociale è ben documentata. *Thure von Uexküll* riassume gli studi a tal proposito nella sua opera standard «Psicosomatica»: Le persone con...

*«i legami sociali e i rapporti umani più piccoli hanno mostrato una mortalità 2,3 volte (per gli uomini) e 2,8 volte (per le donne) più alta di quella del gruppo con legami sociali e rapporti umani pronunciati. [...] [e cioè, MN] senza tener conto dello stato di salute al momento dell'inizio della ricerca e dell'anno del decesso, né dello stato socio-economico, né dei comportamenti dannosi per la salute [...] e dell'attività fisica o del ricorso a servizi sanitari preventivi».*¹⁰

In passato, quando demonizzavamo come un peccato il suicidio, non abbiamo reso giustizia a questo dramma. Né gli si rende giustizia oggi, quando lo si glorifica come «autodeterminazione», compassione altruista o anche atto d'amore. Ma dal 1993 tutto ciò è stato propagato.

Il padre della ricerca sul suicidio *Erwin Ringel*, studente di *Alfred Adler*, ha ammonito che il suicidio non è né un peccato né un atto di autodeterminazione.¹¹ Il motivo del suicidio è piuttosto un profondo scontro psicologico che deve essere riconosciuto. Il medico, ma anche tutte le altre persone coinvolte, devono comprendere il dramma psicologico che si cela dietro il desiderio di suicidio e le sue premesse, quando una persona vede la propria morte come l'unica via d'uscita possibile.¹²

Questa «costrizione psichica» (*Ringel*) può verificarsi soprattutto in persone che hanno difficoltà ad affrontare la dipendenza dalle cure. Dover accettare l'aiuto può scatenare in loro emozioni di rifiuto di sé talmente forti che si sentono solo inutili e un peso per i loro simili, al punto che i pensieri suicida reprimono ogni rapporto positivo con la vita – se l'ambiente umano non può contrastarli.

Questo processo è accentuato artificialmente e rafforzato dal discorso pubblico sul suicidio come presunta scelta, come decisione «autonoma», come «servizio d'amore». Nel clima sociale che ne risulta gli anziani e i malati cominciano a sentirsi come un peso per la famiglia e la società.

A un certo punto, la graduale erosione interiore della loro autostima progredisce fino al punto in cui cominciano a sentirsi moralmente obbligati a parlare con il coniuge, i parenti o il medico sul «suicidio assistito» e persino a «desiderare» la loro morte.

La vita umana, soprattutto nella prima e nell'ultima fase della vita, è fragile e fortemente dipendente dall'assistenza e dall'aiuto. Questo, fintanto che godono di una buona salute, viene raramente realizzato da persone attive, che per tutta la vita hanno tratto il valore per i loro simili dal fatto di essere forti, indipendenti e disposti ad aiutare. La consapevolezza che la loro forza abituale è improvvisamente diminuita a causa dell'invecchiamento o della malattia, e che non possono più affrontare tutto con l'energia e la rapidità di una volta, spesso scuote la loro fiducia in se stessi. È particolarmente difficile per loro accettare l'aiuto quando la natura pone limiti prima sconosciuti al loro stile di vita laborioso, dopo essere stata una benedizione per i parenti e gli altri esseri umani, e che questi limiti non possono più essere superati a piacimento. Intere aree della precedente attività di vita vanno di continuo perdendosi.

Lo stile di vita incentrato soprattutto sull'efficienza contribuisce largamente a far dimenticare alle persone anziane malate la loro ricca esperienza di vita, impedendo loro di conservare una visione serena di una vita pienamente vissuta. Questa ricca percezione è un vero tesoro d'esperienze che manca alla gioventù. Gli anziani sono testimoni viventi del passato e contribuiscono a garantire la continuità dello sviluppo culturale. Dalla loro visione d'insieme cresce la saggezza della vecchiaia, che può sostenere soprattutto le giovani generazioni, in modo che le loro piccole e grandi preoccupazioni possano essere soppesate più serenamente dalla visione più realistica degli anziani.

«Eutanasia» in Europa 1990 – 1995 Paesi-Bassi

	1995			1990		
	Omicidio non intenzionale	Omicidio intenzionale	Totale	Omicidio non intenzionale	Omicidio intenzionale	Totale
Suicidio assistito		407	4613		386	3736
Omicidio su richiesta		3256			2319	
Omicidio senza richiesta		950			1031	
Rinuncia a trattamenti (supplementari)	9361	18045	27406	11852	11208	23060
Intensificazione di anti-dolori	22115	3935	26050	19324	4859	24219
Totale	31476	26593	58069	31176	19803	511015
Tasso annuo di mortalità	23.2%	19.6%	135675	24.2%	15.4%	128824

Fonti della tabella

van der Maas, P. J. J.; van der Delden, J. J. M.; Pijnenborg, L. Medische beslissingen rond het levenseinde. Het onderzoek voor de Commissie Onderzoek Medische Braktijk inzake Euthanasie. Sdu Uitgeverij Plantijnstraat, -s-Gravenhage 1991. ISBN 90 39 901244 [= «Rapporto Remmelink». Traduzione inglese: Euthanasia and other Medical Decisions Concerning the End of Life. Amsterdam 1992]
van der Wal, G. & van der Maas, P. J. Euthanasie en andere medische beslissingen rond het levenseinde. Den Haag: SDU 1996
Hendin, Herbert et al. Physician-Assisted Suicide and Euthanasia in the Netherlands. In: Jama, 4 giugno, 1997-Vol 277, No. 21
Gunning, Karel F. Euthanasia. In: The Lancet, 19 ottobre 1991
Gunning, Karel F. Remmelink and after. London 1992
Gunning, Karel F. Human rights and Euthanasia in the Netherlands. [Manoscritto in possesso dell'autore: confronto dei dati ufficiali dell'eutanasia olandese per il 1990 e 1995]
Fenigsen, Richard. The Report of the Dutch Government Committee on Euthanasia, Norfolk 1991
van Raemdonck, D. Euthanasia patients should be accepted as organ donors in states with existing legislation. In: Ann Thorac Surg. 2016; 102, pagg. 1782–1789
Lerner B. H.; Caplan, A. L. Euthanasia in Belgium and the Netherlands: On a Slippery Slope? In: JAMA Intern Med. 2015; 175(10), pagg. 1640–1641

È un grande compito umano infondere alle persone in questa situazione così tanto coraggio e realismo da potersi riconciliare con la loro debolezza, fare progetti con più perseveranza, con calma e realismo, e possibilmente conquistare aree di vita fino ad allora non conosciute – come per esempio il senso della loro presenza per la nuova generazione spesso titubante. Anche questa conquista fa parte della libertà umana.

Il malato e chi ha bisogno di aiuto possono scoraggiarsi, dubitare del senso della vita e non sentire più la forza di continuare a vivere, soprattutto quando soffrono per i dolori fisici. Se un medico o dei parenti o dei prodotti mediatici interpretano questa mancanza di forza e di coraggio come l'espressione di una «libera decisione» di uccidersi, allora il malato è tagliato fuori dall'aiuto che gli permetterebbe di padroneggiare insieme a coloro che gli sono vicini la sua difficile situazione. Egli si sente abbandonato, il che incoraggia ancora di più i pensieri suicida. Noi, in quanto a esseri umani, dobbiamo la

cabile.¹⁴ Possiamo violarlo, ma «l'opinione sbagliata di una persona su se stessa e sui compiti della vita prima o poi si scontra con l'obiezione ferrea della realtà, che richiede soluzioni nello spirito del sentimento comunitario»¹⁵, poiché senza l'aiuto reciproco la convivenza umana diventa impossibile. «Ciò che accade in questo scontro può essere paragonato allo shock di una collisione», osserva *Adler*: il rifiuto del diritto all'aiuto si traduce in un danno umano di cui è un'espressione di accusa.

La preoccupazione per il successo e la protezione della vita ci accompagna per tutta la nostra esistenza, soprattutto in caso di malattia e di dipendenza in età avanzata – anche se l'automazione digitale e la prosperità ne offuscano la visione. Coloro che aiutano gli altri diventano più sicuri di essere aiutati anche loro in situazioni difficili. Questo crea un senso di sicurezza e di fiducia che può alleviare la paura, a cui noi umani siamo così accessibili, e rendere la vita sopportabile. Questa è la migliore protezione possibile della vita.¹⁶

«Noi, in quanto a esseri umani, dobbiamo la nostra vita alla generazione dei nostri genitori e dei nostri nonni, che ce l'hanno regalata. È grazie al loro aiuto e alla loro cura che siamo riusciti a diventare umani. Ognuno di noi si sente quindi grato nel voler restituire loro oggi ciò che nel passato ci hanno dato – per amore, senza che lo avessimo chiesto. Questo contratto invisibile crea un legame naturale fra le generazioni. Esso costituisce il nucleo della nostra natura sociale.»

nostra vita alla generazione dei nostri genitori e dei nostri nonni, che ce l'hanno regalata. È grazie al loro aiuto e alla loro cura che siamo riusciti a diventare umani. Ognuno di noi si sente quindi grato nel voler restituire loro oggi ciò che nel passato ci hanno dato – per amore, senza che lo avessimo chiesto. Questo contratto invisibile crea un legame naturale fra le generazioni. Esso costituisce il nucleo della nostra natura sociale.¹³ Lo stesso pieno impegno e la stessa amorevole preoccupazione che una volta ricevevamo da bambini, li dobbiamo oggi alla vecchia generazione, lo stesso impegno totale, prestato questa volta dai più giovani. Questo è il diritto naturale della generazione dei genitori che invecchia. Questo contratto intergenerazionale è irrevocabile.

Sono proprio le persone che sono in grado di accettare l'aiuto e che hanno così coraggiosamente superato una grave malattia o un bisogno di aiuto a trasmettere agli altri la speranza e il coraggio che possono e saranno aiutati anche loro nelle ore difficili. Attraverso il discorso pubblico sull'«eutanasia», però, i malati e i bisognosi in grande difficoltà vivono l'esperienza che i loro simili, da cui dipendono e che potrebbero venire in aiuto, considerino la morte come una soluzione.

La persona ammalata è così abbandonata all'angoscia. Questo la indebolisce, ma indebolisce anche emotivamente tutte le altre persone coinvolte. La compassione naturale e l'impulso spontaneo e innato ad aiutare, che il bambino esprime già nel primo anno di vita

senza che si debba insegnarglielo, che fa parte della sua natura, si indebolisce e si spegne. A un certo punto la società dell'eutanasia rimprovera al medico, che in fondo vuole aiutare, di voler impedire alla persona malata e disperata di morire. In una società in cui l'impulso naturale a voler aiutare soccombe, la forza e la speranza di superare i compiti difficili e di crescere da essi si affievoliscono ovunque.

Così il solo discorso sull'uccidere per pietà e la sua costante presenza mediatica erodono le condizioni di base della vita umana. Il legame psichico e la compassione naturale si trasformano in «pietà mortale». Le forze sociali naturali dell'uomo, come le conosciamo dalle ricche scoperte dell'antropologia, della psicologia individuale e della psicologia dello sviluppo, il senso umano di solidarietà e lo spirito comunitario deperiscono sotto questa operazione psicologico-sociale in seno all'individuo e alla società.

Poiché tutti un giorno si ammalano, il discorso pubblico sul «buon omicidio» colpisce prima di tutto la sfera protettiva della famiglia e il rapporto di fiducia del paziente con il suo medico, il custode della vita. Ma quando si dice pubblicamente che il medico è anche responsabile della «buona morte» e che può uccidere qualcuno «egoisticamente» per «amore», allora il medico diventa un pericolo. La fiducia che mi permette di rivolgermi al medico senza paura, perché tutto ciò che fa è per il mio bene, e perché posso essere sicuro che lui è e rimane il garante della mia volontà di vivere – è distrutta.

Da molti Paesi conosciamo rapporti scritti onestamente sui veri processi di «eutanasia», che il pubblico non apprende mai dai media che alimentano il dibattito sull'eutanasia, parlando della «buona morte». In essi, famigliari testimoniano di

come si rendono conto, dopo l'atto, di essere diventati complici, colpevoli della morte di una persona amata, di come sono depressi e si chiedono, oppressi dalla vergogna, come continuare a vivere.¹⁷ Sono ben conosciute anche le immagini di medici eutanasici che dopo l'uccisione di un paziente reagiscono meccanicamente e pietrificati, lasciando intendere il motivo per cui dopo un «suicidio assistito» si siano dovuti ritirare per un fine settimana.¹⁸

Il fatto stesso di parlare pubblicamente sull'uccisione significa già disporre di una vita umana. In effetti si apre una porta che al momento giusto conduce ad azioni contro la vita e distrugge gli atteggiamenti morali di base. Se si «discute» pubblicamente che è un «atto d'amore» dare veleno a persone la cui vita non è più considerata degna di essere vissuta, allora questo giudizio è un'ingerenza esterna che si arroga il diritto di disporre della vita del malato. In un clima sociale caratterizzato da una simile visione delle cose, chiunque può diventare complice solo con un'accettazione passiva, poiché il silenzio ha l'effetto di un'approvazione.

I medici e gli psicologi sono per professione sostenitori della vita. Conoscono le conseguenze sulla psiche del malato del discorso pubblico sull'uccisione. E sanno anche, soprattutto, cosa succede nell'anima delle persone che partecipano attivamente o «passivamente» all'uccisione di pazienti o di famigliari. Chi dà il veleno a una persona che è stanca della vita ha preso già prima una decisione sul valore della vita. Egli valuta la vita dell'altra persona come non più degna di essere vissuta. Il suicida muore in realtà sotto il controllo di un'istanza esterna.

I medici e gli psicologi possono valutare le conseguenze che tali processi, in cui le persone decidono il valore della vita degli altri, hanno sulla società a lungo termine. Per questo motivo, hanno una responsabilità speciale nei confronti della società per informarla degli effetti del continuo martellamento della società nel suo complesso con film, talk show e altra propaganda di massa sull'«eutanasia»: che i legami sociali e la solidarietà tra le persone, così come tutte le forze interpersonali di cui l'uomo è capace, si indeboliscono lentamente in tutti i settori. Il medico specializzato in etica *Giovanni Maio* descrive questo processo sociale complessivo, che sposta pericolosamente, inosservato, gli atteggiamenti di

«Sul compito di ...»

continuazione da pagina 2

base sulla visione del mondo di tutte le persone nei confronti della vita:

«Una società che non considera il suicidio con sgomento, ma che lo dichiara un atto comprensibile, corre il rischio di mandare a morte anche altre persone, perché in questo modo si segnala che la nostra società può capire il suicidio, e lo considera addirittura ragionevole. Una società che ritiene ragionevole mettersi una mano addosso di fronte alla malattia è pericolosa. Perché spinge alla disperazione molte persone che lottano con se stesse e si disperano per sapere se la loro vita vale ancora la pena di essere vissuta, e se non sono solo un peso».¹⁹

Quando nel 1993 è iniziata la campagna sull'eutanasia, essa faceva parte di una ristrutturazione dello Stato svizzero con il concetto americano del New Public Management: «Ripensare lo Stato» significava dirigere lo Stato come un ufficio, con i relativi metodi di gestione. Ciò ha comportato, parallelamente alla campagna sull'eutanasia, la conversione degli ospedali statali in imprese redditizie. La «nuova medicina» che è stata introdotta si caratterizza nel «Careum working paper No. 2/2009» come segue:

«La capacità di affrontare il futuro richiede un cambiamento fondamentale nella relazione terapeutica. Il rapporto individuale con il medico, rispettivamente terapeuta, dovrà normalizzarsi nella misura in cui [...] segue sostanzialmente le leggi del mondo dei beni e dei consumi. [...] La «nuova medicina» è [...] un mercato di massa molto costoso, con una domanda elevata e una crescente specializzazione e divisione del lavoro. Nell'ottica del consumatore, il paragone dei servizi è importante per la concorrenza tra i fornitori. La trasparenza è quindi un prerequisito indispensabile, soprattutto per la protezione dei pazienti. In una cura altamente standardizzata, non è una questione di artigianato o di arte del mestiere, ma di descrizioni comprensibili dei servizi forniti. Di conseguenza, una relazione terapeutica basata su una concezione individualistica e sul purismo clinico è obsoleta.»²⁰

Subito dopo la caduta della cortina di ferro e il crollo del blocco orientale, è iniziata la campagna per la legalizzazione del consumo di droga, che ha dato vita al Platzspitz e al Letten [luoghi del traffico aperto della droga, compresa l'eroina ndr] a Zurigo e alle sue conseguenze. Allo stesso tempo, in quel periodo iniziò la ristrutturazione del sistema educativo, e poco dopo ebbe inizio la «riforma» dell'educazione infermieristica secondo gli stessi concetti. In tutti i settori si sono incontrati gli stessi concetti ideologici, gli stessi attori e le stesse fondamenta. Ernst Buschor, ad esempio, dopo la ristrutturazione del sistema ospedaliero di Zurigo si è dedicato al Dipartimento della formazione.

Nei primi anni, la resistenza alla campagna sull'eutanasia è stata al centro delle nostre attività. Dal 1993/94 al 2000 abbiamo resistito alla campagna per «liberalizzare» l'articolo 114 del Codice penale svizzero, che sancisce l'uccisione su richiesta. Poi, a stragrande maggioranza, il Parlamento ha fermato l'iniziativa legislativa del leader

«Coloro che aiutano gli altri diventano più sicuri di essere aiutati anche loro in situazioni difficili. Questo crea un senso di sicurezza e di fiducia che può alleviare la paura, a cui noi umani siamo così accessibili, e rendere la vita sopportabile. Questa è la migliore protezione possibile della vita.»

socialdemocratico Franco Cavalli per introdurre «l'eutanasia attiva» secondo il modello dei Paesi Bassi. Oggi possiamo guardare con grande orgoglio a questo successo, al quale la «Società ippocratica» ha contribuito in modo molto attivo e significativo. Abbiamo visto in quel momento che il fronte del movimento anti-«eutanasia» attraversava tutti i campi politici e lo schema destra-sinistra, e abbiamo trovato, al di là di tutte le differenze ideologiche e religiose, alleati e compagni di lotta fedeli che erano consapevoli delle conseguenze a lungo termine per una società nella quale lo Stato non offre più il quadro protettivo dell'uguaglianza giuridica.²¹

Uguaglianza giuridica

Lo Stato di diritto si basa sull'idea fondamentale dell'antica Grecia: la pace deve

«La pace deve essere una pace giusta e sicura. L'uomo deve usare la sua ragione e, guidato dal sentimento umano, misurare la giustizia nello Stato tramite uno standard prestatale, secondo la natura dell'uomo, per in seguito adattare il diritto a questa natura. Così l'azione politica si avvicina alla giustizia. Da ciò è nata, parallelamente con la storia del Giuramento di Ippocrate, la storia della nascita dello Stato di diritto democratico, pure durata 2500 anni.»

essere una pace giusta e sicura. L'uomo deve usare la sua ragione e, guidato dal sentimento umano, misurare la giustizia nello Stato tramite uno standard prestatale, secondo la natura dell'uomo, per in seguito adattare il diritto a questa natura. Così l'azione politica si avvicina alla giustizia. Da ciò è nata, parallelamente con la storia del Giuramento di Ippocrate, la storia della nascita dello Stato di diritto democratico, pure durata 2500 anni.

Nella sua forma moderna, con il monopolio dell'uso della forza, era ed è l'alternativa storica alla lotta di tutti contro tutti, al dispotismo, all'anarchia, alla legge della giungla e alla legge del più forte – a qualsiasi politica di potere. La «forma borghese» corrisponde all'uguaglianza giuridica, e può superare sia le divisioni di classe del XIX e XX secolo, come pure le divisioni religiose e l'ordine feudale dei secoli precedenti.

L'esperienza di base dell'uomo in stato di guerra di tutti contro tutti è la paura di essere ucciso. Il mezzo per abolire la paura della morte dei cittadini tra di loro fu il monopolio di tutti i poteri nelle mani dallo Stato, vincolato dalla separazione dei poteri, dall'ordine giuridico e dai diritti umani, e «il cui potere è superiore a qualsiasi altro potere, ed è quindi capace, attraverso il super-terrore che proviene dallo Stato stesso, di tenere sotto controllo la violenza che i privati usano l'uno contro l'altro, e di domare gli orrori che si infliggono a vicenda».²² I nemici della guerra di tutti contro tutti «accettano di consegnare le loro armi allo Stato per eliminare la minaccia reciproca, per usarlo come garanzia della loro sicurezza reciproca e per sottomettersi ad esso. [...] le persone non possono e non vogliono più risolvere i loro conflitti con la violenza fisica. La rinuncia alla violenza e l'obbedienza (alla legge) creano il cittadino».²³

Così, nel primo periodo moderno europeo, vediamo «la nascita dello Stato moderno partendo dalle sofferenze delle guerre civili del XVI e XVII secolo». È il superamento istituzionale della guerra civile». Stabilisce la pace civile istituendo il monopolio della violenza fisica legittima e priva i cittadini del diritto e del potere di essere giudici ed esecutori del giudizio per la propria causa».²⁴ Ma questa è anche l'essenza dell'eutanasia, dove l'«angelo della morte» presume essere «giudice ed esecutore del giudizio per la propria causa».

L'ordine statale della pace non conosce male peggiore della morte. Il suo scopo è la protezione della vita, dell'integrità fisica

e della libertà.²⁵ Nello Stato protettore, tutte le corporazioni professionali sono chiamate a realizzare lo scopo dello Stato, la protezione della vita. Tuttavia, questo Stato può a sua volta diventare oggetto di paura da parte dei cittadini se si discosta dal suo scopo. Questo è il significato dei diritti umani. Essi sono intesi come una protezione del cittadino contro il potere prepotente dello Stato.

Questo modello di stato è una struttura fragile che deve essere vissuta consapevolmente e, per di più, negli stati odierni è sviluppata solo in modo imperfetto. «Pertanto il pensiero politico non ha ancora trovato un modello capace di sostituirlo, senza scivolare nel caos».²⁶

Queste considerazioni filosofiche-giuridiche da una parte e psicologiche-sociali dall'altra sono due facce della stessa meda-

glia. Torniamo un attimo indietro: chi decide di avvelenare un altro essere umano in precedenza ha già fatto una valutazione: questa vita che mi trovo davanti non ha alcun valore. Altrimenti non dà il veleno al suo prossimo, ma lo calma, lo aiuta e lo accompagna, anche nel suo momento più difficile. Questa è l'autodeterminazione caratterizzata dal sentimento della compassione umana, di cui l'uomo ha bisogno «fino all'ultimo respiro» e che grazie al buonsenso deve avere. Contrariamente a ciò tuttavia l'«assistenza al suicidio», vuole un'«autodeterminazione che provochi l'ultimo respiro».²⁷

Come mai si è arrivati al punto che nell'unica democrazia diretta al mondo, l'uccisione dei malati sia stata messa in discussione e l'uguaglianza dei diritti sia stata abbandonata, pur sapendo che toglieva la paura dell'uomo nei confronti del suo prossimo, soprattutto del medico? Perché il dibattito sull'«eutanasia» svizzera è iniziato in concomitanza con l'introduzione del New Public Management? E' una pura coincidenza che al World Economic Forum 2000 i leader delle nazioni industriali occidentali e dell'alta finanza, i rappresentanti della Banca Mondiale, del FMI e degli investitori globali abbiano discusso insieme al filosofo dell'«eutanasia» Peter Singer quanto si dovrebbe spendere in futuro per la salute? E questo in un momento in cui il mondo si stava di nuovo armando e si stavano – e stanno – preparando le guerre successive! Il tentativo di introdurre l'«eutanasia» fa parte dei piani previsti in quegli incontri. Volevo solo accennare brevemente a questi aspetti. Si tratta di una questione a sé stessa.

Dopo più di venticinque anni, le forze di difesa morali sono danneggiate in molti ambiti della società. Il compito è diventato più arduo – ma è sempre lo stesso: se nello Stato stesso si manifestano dei processi che minacciano la protezione della vita dei suoi cittadini, bisogna fare luce sulla garanzia di vita del malato e sull'obiettivo dello stato di diritto democratico. Recentemente si è tornati a riflettere sulla *Conditio humana*: in primo luogo, che «l'autonomia umana è sempre un'autonomia di relazione» («l'autodeterminazione ha bisogno di un interlocutore».²⁸) In secondo luogo, il termine «suicidio di bilancio», coniato dallo psichiatra Alfred Hoche nel 1918 come un atto deliberato di libero arbitrio di persone sane,²⁹ che è stato riutilizzato dal nuovo movimento di eutanasia a partire dagli anni '70, rimane

molto controverso tra i psichiatri,³⁰ i gerontologi e i gerontopsichiatri, che insistono nel mettere in guardia da questo fenomeno.³¹ Le nuove «controproposte per una [...] nuova cultura della cura [...] dovrebbero essere discusse con urgenza».³² In terzo luogo, la dubbia speranza che, permettendo l'eutanasia, i suicidi crudeli si «trasformino» in suicidi assistiti è amaramente smentita dalla realtà.³³ Conosciamo il «contagio sociale» del comportamento suicida reale e fittizio («effetto Werther»)³⁴ I suicidi copiatati possono essere evitati!³⁵ I media possono «prevenire i suicidi se riferiscono di persone suicide che hanno trovato una via d'uscita dalla loro situazione d'emergenza e sono state in grado di superare la loro suicidalità».³⁶

Tutto questo è sufficiente per rimanere nella dinamica che Ernst Bloch una volta ha definito «docta spes», «la speranza appresa».•

¹ La società medica olandese KNMG e i giornali governativi olandesi usano ufficialmente il termine «eutanasia», usato anche dai nazional-socialisti: «L'eutanasia è definita come la cessazione attiva della vita su richiesta volontaria e ben informata di un paziente». [KNMG. Eutanasia in Olanda. 16 agosto 2017. www.knmg.nl/actualiteit-opinie/nieuws/nieuwsbericht/euthanasia-in-the-netherlands.htm (visitato il 3 marzo 2019)]. Degno di nota: nei testi ufficiali olandesi, il «suicidio assistito» è chiamato «eutanasia» ed è, secondo la definizione di cui sopra, una «cessazione attiva della vita», cioè un omicidio!

² Cfr. anche: «Freispruch für ärztliche Hilfe zur Selbsttötung». In: *Neue Zürcher Zeitung* del 1.10.1993

³ Ci sono serie riserve storiche sul termine «eutanasia», perché la legge nazista sull'«eutanasia», che alla fine non è entrata in vigore, aveva il termine nel suo titolo: «Legge sull'eutanasia per malati incurabili». In: Nestor, Karen et al. *Hilfe beim Sterben, Hilfe zum Sterben oder Hilfe zum Leben?* In: *Forum medico svizzero - Schweizerisches Medizin-Forum* 2017; 17(35), pag. 738-743, pag. 738. Il testo della proposta di legge nazista del 1940 si trova in: Roth, Karl Heinz (Ed.). *Erfassung zur Vernichtung*. Berlino 1984. pag. 177, cfr. anche: pag. 121, 130 ss., 143.

⁴ Cfr. van der Maas, P. J.; van der Delden, J. J. M.; Pijnenborg, L. *Medische beslissingen rond het levenseinde. Het onderzoek voor de Commissie Onderzoek Medische Braktijk inzake Euthanasie*. Sdu Uitgeverij Plantijnstraat, -s-Gravenhage 1991. ISBN 90 39 901244 [= «Rapporto Remmelink». Traduzione inglese: Euthanasia and other Medical Decisions Concerning the End of Life. Amsterdam 1992]

Cfr. anche: van der Wal, G. & van der Maas, P. J. *Euthanasie en andere medische beslissingen rond het levenseinde*. L'Aia: SDU 1996. Cfr. anche: Gunning, Karel F. *Human rights and Euthanasia in the Netherlands*. [Manoscritto in possesso dell'autore: Confronto tra i dati ufficiali dell'eutanasia olandese del 1990 e del 1995]. Vedi anche: Fenigsen, Richard. *The Report of the Dutch Government Committee on Euthanasia*, Norfolk 1991

⁵ von Weizsäcker, Viktor. *Arzt und Kranker* I. 3a edizione ampliata. Stoccarda 1949, pag. 75s.

⁶ Idem, pag. 89

⁷ Idem, pag. 86

⁸ Idem.

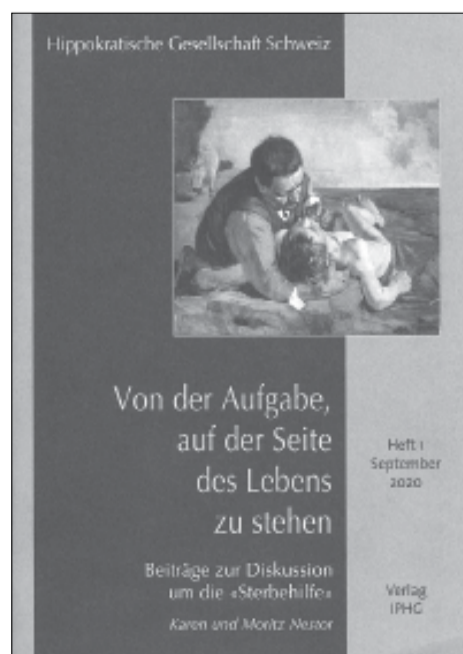
⁹ Spaemann, Robert. In: Stettberger, Herbert (Editore). Berlino 2017, pp. 197-208, pag. 202.

¹⁰ Cfr. von Uexküll, Thure. *Psicosomatica*. Citato in: Eser, Albin (Editore). *Lexikon Medizin, Ethik, Recht*. Freiburg/Br. 1992; Holt-Lunstad, Julianne. *Testimony before the US Senate Aging Committee*. 27. April 2017. [URL: www.aging.senate.gov/imo/media/doc/SCA_Holt_04_27_17.pdf (visitato il 16 maggio 2019)]; Holt-Lunstad, Julianne et al. *Social Relationships and Mortality Risk: A Meta-analytic Review*. In: *PLoS Med* 7(7) 2010: e1000316 [URL: journals.plos.org/plosmedicine/articledoi/10.1371/journal.pmed.1000316 (visitato il 16 maggio 2019)] Maio, Giovanni. *Die heilende Kraft der Zuwendung in der Medizin*. In: Ehm, Simone; Giebel, Astrid; Lilie, Ulrich; Pröneke, Rainer (Editore). *Geistesgegenwärtig behandeln. Existenzielle Kommunikation, Spiritualität und Selbstsorge in der ärztlichen Praxis*. Neukirchen 2016, pag. 57-70; idem. *Die heilende Kraft der Begegnung*. In: *Zeitschrift für Komplementärmedizin* 2013, 5; 5, S. 58-62; idem. *Therapie als Hilfe zur Annahme seiner selbst: Über die heilsame Kraft der Begegnung*. In: *Balint Journal* 2013. 14; 2, pagg. 33-39.

¹¹ Cfr. Ringel, Erwin. *Der Selbstmord. Abschluss einer krankhaften Entwicklung*. Wien/Düsseldorf 1953

¹² Cfr. Ringel, Erwin. *Das präsuizidale Syndrom – medizinische, soziale und psychohygienische Konsequenzen*. In: *Esagono «Roche»*. 1985;13(1), p. 8-14

¹³ Cfr. Dührssen, Annemarie. *Die biographische Anamnese unter tiefenpsychologischem Aspekt*. Göttingen 1981. Cfr. anche: Nestor, Moritz; Vögeli, Erika. *Zum Dreigenerationenmodell*. 1998. URL: naturrecht.ch/wp-content/uploads/1998-MZE-Erika-Moritz-Dreigenerationenmodell.pdf (visitato il 7 marzo 2019). Cfr. anche: Nestor, Moritz. 13 Thesen: *Anthropologische Grundlagen der Familie*. 1999. URL: naturrecht.ch/13-thesen-anthropologische-grundlagen-der-familie/ (visitato il 10.marzo 2019). Cfr. anche: Nestor, Moritz. *Worin*



La pace richiede il riconoscimento di pari diritti e giustizia per tutti – anche in Palestina

del Prof. Hans Köchler, Presidente dell'International Progress Organization



Hans Köchler (Foto hanskoechler.com)

Poche settimane fa il mondo ha celebrato il 75° anniversario della fondazione delle Nazioni Unite. Si resta disillusi nel constatare come oggi, in questa occasione, una delle prime pietre miliari nella storia dell'organizzazione mondiale, la risoluzione 181(II) dell'Assemblea Generale sulla creazione di due Stati in Palestina, non è ancora stata attuata. Mentre l'Organizzazione commemora solennemente – come ogni anno dal 1977 – l'adozione di questa risoluzione il 29 novembre 1947, la situazione del popolo palestinese continua a peggiorare. E' davvero sconcertante notare che nel caso della Palestina la comunità internazionale, durante tutti questi decenni, non sia stata all'altezza di far rispettare l'obbligo della Carta delle Nazioni Unite di «creare le condizioni secondo cui la giustizia e il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e da altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti» (Preambolo).

Quest'anno, come negli anni precedenti, sono stati creati dalla potenza occupante in

Palestina nuovi fatti compiuti, il che rischia di compromettere ulteriormente una soluzione giusta e pacifica. La situazione è molto più grave di un anno fa.

Ciò risulta particolarmente evidente dal proseguimento della politica di insediamenti illegali da parte di Israele. Vorrei richiamare la vostra attenzione sulla recente dichiarazione rilasciata a Gerusalemme dall'inviato speciale dell'ONU per il processo di pace in Medio Oriente, *Nikolay Mladenov*, che ha affermato in modo chiaro e conciso: «La costruzione di insediamenti secondo il diritto internazionale è illegale», e ha invitato le autorità di revocare tali azioni (16 novembre 2020).

Altrettanto preoccupanti sono i passi unilaterali compiuti nel corso di quest'anno per deviare il processo di pace dal percorso tracciato dalle Nazioni Unite. Un piano di pace annunciato il 28 gennaio 2020, definito dai suoi autori «Dalla pace alla prosperità» (From Peace to Prosperity), trascura completamente il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e, se attuato, legittimerebbe l'annessione su larga scala del territorio palestinese. Secondo le parole del segretario generale dell'Onu *António Guterres*, sarebbe una «gravissima violazione del diritto internazionale» e «danneggerebbe gravemente la prospettiva di una soluzione a due

Stati». In linea di principio, un conflitto o una controversia tra due parti non può mai essere risolto se una delle parti è esclusa dalle trattative. Una soluzione basata sull'imposizione non sarà solo ingiusta, ma neanche duratura.

Inoltre, i «trattati di pace» tra la potenza occupante e gli altri Paesi della regione, noti come «accordi di Abramo»¹, non serviranno alla causa della pace, a meno che non includano un impegno chiaro e inequivocabile da parte di tutti i firmatari per una giusta soluzione della questione palestinese e di Gerusalemme. In assenza di tale soluzione, i trattati contraddicono anche l'Iniziativa di pace araba del 2002.

L'*International Progress Organization*, in linea con molte organizzazioni della società civile di tutto il mondo, sostiene l'appello del Presidente *Mahmoud Abbas* per la convocazione di una conferenza internazionale sulla Palestina e accoglie con soddisfazione la recente risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in questo senso («Peaceful settlement of the Palestine question», 2 dicembre 2020).

Concludendo: in base al diritto internazionale, qualsiasi appropriazione di territorio con l'uso della forza è severamente vietata. La pace può essere ripristinata in Palestina solo sulla base dell'uguaglianza dei diritti e della giustizia per tutte le comunità, che

include il rispetto del diritto inalienabile all'autodeterminazione. La Palestina può davvero essere un paese libero, indipendente e prospero se tutte le parti coinvolte riconoscono che il mantenimento dello status quo non è un'alternativa, ma rappresenta il rischio più grande per una pace sostenibile.

* Il testo riproduce la dichiarazione rilasciata dal Prof. Hans Köchler il 10 dicembre 2020 presso l'Ufficio delle Nazioni Unite a Vienna in occasione dell'annuale celebrazione della Giornata internazionale della solidarietà con il popolo palestinese, organizzata dal «Comitato per l'esercizio dei diritti inalienabili del popolo palestinese» in conformità alla risoluzione 32/40 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

¹ «Trattato di pace, relazioni diplomatiche e piena normalizzazione tra gli Emirati Arabi Uniti e lo Stato di Israele». Il trattato è stato firmato il 15 settembre 2020 davanti alla Casa Bianca a Washington D.C. dal Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu e dal Ministro degli Esteri degli Emirati Abdullah bin Zayid Al Nahyan alla presenza del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Il Regno del Bahrain ha firmato un trattato simile, noto anche come «Accordo di Abramo», durante la stessa cerimonia. (Nota della redazione)

Fonte: <http://i-p-o.org/UN-Palestine-Speech-Koehler-10December2020.pdf>

(Traduzione *Discorso libero*)

«Sul compito di ...»

continuazione da pagina 3

besteht der Sinn des Alters? 1997. URL: naturrecht.ch/worin-besteht-der-sinn-des-alter/ (visitato il 10 marzo 2019) Guardini, Romano. *Die Lebensalter. Ihre ethische und pädagogische Bedeutung*. Würzburg 1953

¹⁴ Cfr. anche: Nestor, Moritz. In schwierigen Zeiten einen menschlichen Standpunkt gewinnen. Was uns geschichtliche Erfahrung, Naturrecht, Anthropologie und Psychologie dazu zu sagen haben – eine Annäherung. In: *Zeit-Fragen* Nr. 12 del 23.7.2017

¹⁵ Cfr. il capitolo «Die Meinung über sich und über die Welt», in: Adler, Alfred. *Sinn des Lebens*. Lipsia 1933

¹⁶ Cfr. capitolo «Der anthropologische Aspekt: Gemeinschaftsgefühl als ursprüngliche Gegebenheit». In: Kaiser, Annemarie. *Das Gemeinschaftsgefühl bei Alfred Adler. Ein Vergleich mit Befunden aus Entwicklungspsychologie, Psychopathologie und Neopsychoanalyse*. Tesi di laurea per il conseguimento del dottorato della Facoltà di Filosofia I dell'Università di Zurigo 1977, pag. 12 e segg.

¹⁷ Cfr. Marker, Rita. *Deadly Compassion: The Death of Ann Humphry and the Truth about Euthanasia*. Morrow/Harper/Collins/Kirkus 1993. Cfr. anche: Müller-Frank, Stefanie. *Sterbehilfe. Die Fragen der Angehörigen*. In: *Deutschlandfunk Kultur*, 13 febbraio 2017. URL: www.deutschlandfunkkultur.de/sterbehilfe-die-fragen-der-angehoerigen.976.de.html (visitato il 3 marzo 2019).

¹⁸ Cfr. IKON. *Tod auf Verlangen*. Fernsehfilm. Niederlande 1994. cfr. anche: Goddar, Jeannette. «Tod auf Verlangen». In: *TAZ*, 12 dicembre 1994 [URL: www.taz.de/11529588/] (visitato il 3 marzo 2019).

¹⁹ Maio, Giovanni. *Medizin ohne Mass?* Stoccarda 2014, pag. 175

²⁰ Panfil, Eva Maria; Sottas, Beat. *Careum working paper 2. Woher kommen die Besten? Globaler Wettbewerb in der Ausbildung – wer bildet zukunftsfähige Health Professionals aus?* Careum 2009, pag. 8

²¹ Bastian, Till (edizione) *Denken, schreiben, töten. Zur neuen Euthanasie-Diskussion und zur Philosophie Peter Singers*. Stoccarda 2000. Fenigsen, Richard. *The Report of the Dutch Government Committee on Euthanasia*, Norfolk 1991. Dörner, Klaus. *Tödliches Mitleid*. Freiburg/Basilea/Vienna 1993. Idem. *Leben und sterben, wo ich hingehöre*. 5a edizione, Neumünster 2007. Spaemann, Robert; Hohendorf, Gerrit; Oduncu, Fuat S. *Vom guten Sterben. Warum es keinen assistierten Tod geben darf*. Freiburg/Basilea/Vienna 2015. Idem & Fuchs, Thomas. *Töten oder sterben lassen?* Freiburg/Br. 1997. Hoffmann, Thomas; Knaup, Marcus (edizione). *Was heisst in Würde sterben. Wider die Normalisierung des Tötens*. Wiesbaden 2015. Krause Landt, Andreas. *Wir sollen sterben wollen. Warum die Mitwirkung am Suizid verboten werden muss*. Bauer, Axel W. *Todes Helfer. Warum der Staat mit dem neuen Paragraphen 217 StGB die Mitwirkung am Suizid fördern will*. Schneider, Reinhold. *Über den Selbstmord* (1947). Drei Texte. Waltrop/Lipsia 2013. Kruse, Andreas; Maio, Giovanni; Althammer, Jörg. *Humanität einer alternativen Gesellschaft*. Paderborn 2014. Kruse, Andreas. *Lebensphase hohes Alter*. Wiesbaden 2015. *Verletzlichkeit und Reife*. Springer Germania 2017. Maio, Giovanni. *Den kranken Menschen verstehen*. Freiburg/Br. 2015. Bollig, Georg; Heller, Andreas; Völkel, Manuela. *Letzte Hilfe. Umsorgen von schwer erkrankten und sterbenden Menschen am*

Lebensende. 2a Edizione, Esslingen 2018. Christoph, Franz. *Tödlicher Zeitgeist*. Colonia 1980. Hilgruber, Christian. Die Bedeutung der staatlichen Schutzpflicht für das menschliche Leben und der Garantie der Menschenwürde für eine gesetzliche Regelung der Suizidhilfe. In: Hoffmann, Thomas; Knaup, Marcus (Edizione). *Was heisst in Würde sterben. Wider die Normalisierung des Tötens*. Wiesbaden 2015, pagg. 102–115. Bauer, Axel W. Notausgang assistierter Suizid? Die Thanatopolitik in Deutschland vor dem Hintergrund des demographischen Wandels. In: Hoffmann, Thomas; Knaup, Marcus (Edizione). *Was heisst in Würde sterben. Wider die Normalisierung des Tötens*. Wiesbaden 2015, pagg. 48–78. Beckmann, Rainer; Kaminski, Claudia; Löhr Mechthild (Edizione) *Es gibt kein gutes Töten*. Waltrop/Leipzig 2015.

Wolkei, Rainer Maria Kardinal; Hillgruber, Christian; Maio, Giovanni; von Ritter, Christoph; Spieker, Manfred. *Wie wollen wir sterben?* Paderborn 2016. Bruns, Theo; Penselin, Ulla. Sierck, Udo (Edizione). *Tödliche Ethik*. Hamburg 1990. Bloodworth M., Bloodworth N., Wesley E. A template for non-religious-based discussions against euthanasia. In: *The Linacre Q*. 2015;82(1), pagg. 49–54. Sulma, D. P.; Travaline, J. M.; Mitchell, L. A.; Ely, E. W. Non-faith-based arguments against physician-assisted suicide and euthanasia. In: *Linacre Q*. 2016;83(3), pagg. 246–257

²² Isensee, J. *Das Grundrecht auf Sicherheit*, Berlin 1983, pag. 3

²³ Idem

²⁴ Idem pag. 4

²⁵ Idem pag. 5

²⁶ Idem pag. 5

²⁷ Cfr.: Mieth, Dietmar. «Sterbehilfe ist nicht zulässig». *Rp-online.de*, intervista del 30. luglio 2008. URL: rp-online.de/leben/gesundheits/news/sterbehilfe-ist-nicht-zulassig-aid-11621643 (visitato il 3 marzo 2019)

²⁸ Cfr.: Flyer Veranstaltungszyklus Autonomie in der Medizin. URL: www.nek-cne.ch/fileadmin/nek-cne-dateien/Themen/Symposium_NEK-ZEK/NEK-ZEK_2016_Flyer_D.pdf (visitato il 3 dicembre 2016)

²⁹ Cfr.: Hoche, Alfred. *Die Freiheit des Willens vom Standpunkte der Psychopathologie*. Wiesbaden 1902 [= Loewenfeld, L. & Kurella, H. (Edizione). *Grenzfragen des Nerven- und Seelenlebens. Einzeldarstellungen für Gebildete aller Stände*. Band XIV.] Cfr. Anche: Bilanzsuizid. In: de.wikipedia.org/wiki/Bilanzsuizid (visitato il 5 marzo 2019)

Cfr. anche: Eser, Albin. Erscheinungsformen von Suizid und Euthanasie – Ein Typisierungsversuch. In: Eser, Albin (Edizione). *Suizid und Euthanasie als human- und sozialwissenschaftliches Problem*. Stuttgart 1976, pagg. 4–11

Il psichiatra *Alfred Erich Hoche* e il giurista *Karl Binding* nel 1920 hanno pubblicato l'opuscolo «Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens». Nello stesso essi esaltano il suicidio come morte «autodeterminata», propugnano l'«aiuto al suicidio» per «malati terminali» e l'uccisione di malati e disabili che definiscono come «gusci umani che non avrebbero più nessun valore per la società». L'opuscolo è servito ai nazionalsocialisti per l'«euthanasia».

³⁰ Bochnik, H. J. Suizid und Sterbehilfe. Zur Frage der freien Willensbestimmung in Verzweiflung. In: *Psycho*. 1992; 8, pagg. 736–43. Ernst, Cecil. Exposé zu neueren epidemiologischen Studien zum Suizid. 1999, pag. 5. Klesse, Raimund. Der Todeswunsch aus psychiatrischer Sicht. In: *Imago Hominis*. 2003; 10(1), pagg. 37–44. Onkay Ho, A. Suicide: Rationality and Responsibility for Life. *Can J Psychiatry*. 2014;59(3), p. 141–7. Leeman,

C. P. Distinguishing among irrational suicide and other forms of hastened death: implications for clinical practice. In: *Psychosomatics*. 2009; 50(3), pagg. 185–97

³¹ Suizidhilfe für alte Menschen. Positionspapier der SGG SFGG SGAP. Bern 2014. URL: www.sgg-sgg.ch/cms/media/Positionspapier/Suizidhilfe_Positionspapier_SGG_SFGG_SGAP_Stand_24-11-2014_def.pdf (visitato il 3 dicembre 2016). Stoppe, G.; Kohn, J.; Schmutz, B.; Suter, E.; Wiesli, U. Positionspapier «Suizidprävention am Alter». URL: www.public-health.ch/logicio/client/publichealth/file/mental/Positionspapier_Suizidpraevention_im_Alter_D_def.pdf (visitato il 3 dicembre 2016). Ruckebauer, G.; Yazdani, F.; Ravaglia, G. Suicide in old age: illness or autonomous decision of the will. In: *Arch Geront Geriatr Suppl*. 2007; 1, pagg. 355–358

³² Nestor, Karen et al. Hilfe beim Sterben, Hilfe zum Sterben oder Hilfe zum Leben? In: *Swiss Medical Forum – Schweizerisches Medizin-Forum* 2017; 17(35), pagg. 738–743, pag. 741. Cfr. Bauer, Axel W. Notausgang assistierter Suizid? Die Thanatopolitik in Deutschland vor dem Hintergrund des demographischen Wandels. In: Hoffmann, TS; Knaup, M. *Was heisst: In Würde sterben? Wider die Normalisierung des Tötens*. Springer. 2015, pagg. 49–79; Maio, Giovanni. Gutes Sterben erfordert mehr als die Respektierung der Autonomie. In: *Deutsche Zeitschrift für Onkologie* 2011; 41, pagg. 129–132; idem. Eine neue Kultur der Sorge am Lebensende. In: *pflegen:palliative* 22/2014, pagg. 8–11; idem. Grundelemente einer Care-Ethik. In: *Jahrbuch für Recht und Ethik* 2016, 24, pagg. 241–251; idem. Der Krebs als Brennglas des Lebens. Für eine Ethik der Zuwendung in der Onkologie. In: *Deutsche Zeitschrift für Onkologie* 2016, 48; 2, pagg. 72–75; Ricoer, Paul. *Lebendig bis in den Tod. Fragmente aus dem Nachlass*. Hamburg 2011

³³ Jones, D. A. & Paton, D. How Does Legalization of Physician-Assisted Suicide Affect Rates of Suicide? In: *Southern Medical Journal*. 2015;108(10), pagg. 590–604. Sterbehilfe und Suizid in der Schweiz 2014. URL: www.bfs.admin.ch/bfs/de/home/statistiken/gesundheits/gesundheitszustand.assetdetail.1023143.html (visitato il 3 dicembre 2016)

³⁴ Ziegler, W. & Hegerl, U. Der Werther-Effekt. In: *Nervenarzt*. 2002;73, pagg. 41–49

³⁵ Ziegler W. & Hegerl U. Der Werther-Effekt. In: *Nervenarzt*. 2002;73, pagg. 41–49. Scherr, S. & Steinleitner, A. Zwischen dem Werther- und Papageno-Effekt. In: *Nervenarzt*. 2015; 86, pagg. 557–565. WHO. Preventing suicide. A resource for medical professionals. URL: www.who.int/mental_health/prevention/suicide/resource_media.pdf (visitato il 3 dicembre 2016)

³⁶ Nestor, Karen et al. Hilfe beim Sterben, Hilfe zum Sterben oder Hilfe zum Leben? In: *Swiss Medical Forum – Schweizerisches Medizin-Forum* 2017; 17(35), pagg. 738–743, pag. 742. Cfr.: Niederkrotenthaler, T.; Voracek, M.; Herberth, A.; Till, B.; Strauss, M.; Etzersdorfer, E. et al. Role of media reports in completed and prevented suicide: Werther v. Papageno effects. In: *BJ Psych*. 2010; 197, pagg. 234–243. Cfr. anche: Niederkrotenthaler, T.; Voracek, M.; Herberth, A.; Till, B.; Strauss, M.; Etzersdorfer, E. et al. Papageno v Werther effect. In: *BMJ*. 2010; 341

Bibliografia
Paesi Bassi

van der Maas, P. J. J.; van der Delden, J. J. M.; Pijnenborg, L. *Medische beslissingen rond het levenseinde. Het onderzoek voor de Commissie Onderzoek Medische Praktijk inzake Euthanasie*. Sdu Uitgeverij Plantijn-

straat, s-Gravenhage 1991. ISBN 90 39 901244 [= «Rapporto Rummelink». Traduzione inglese: Euthanasia and other Medical Decisions Concerning the End of Life. Amsterdam 1992]

van der Wal, G. & van der Maas, P. J. *Euthanasie en andere medische beslissingen rond het levenseinde*. L'Aia: SDU 1996

Hendin, Herbert et al. Physician-Assisted Suicide and Euthanasia in the Netherlands. In: *Jama*. 4 giugno 1997-Vol 277, n. 21

Gunning, Karel F. Euthanasia. In: *The Lancet*, 19 ottobre 1991.

Gunning, Karel F. *Rummelink and after*. Londra 1992

Gunning, Karel F. *Human rights and Euthanasia in the Netherlands*. [Manoscritto in possesso dell'autore: confronto dei dati ufficiali dell'euthanasia olandese per il 1990 e il 1995].

Fenigsen, Richard. *The Report of the Dutch Government Committee on Euthanasia*, Norfolk 1991.

van Raemdonck, D. Euthanasia patients should be accepted as organ donors in states with existing legislation. In: *Ann Thorac Surg*. 2016; 102, pagg. 1782–1789.

Lerner B. H.; Caplan, A. L. Euthanasia in Belgium and the Netherlands: On a Slippery Slope? In: *JAMA Intern Med*. 2015; 175(10), pagg. 1640-1641

Belgio

Onwuteaka-Philipsen, B. D.; Brinkman-Stoppelenburg, A.; Penning, C.; de Jong-Krull G. J. J. F.; van Delden J. J. J. M.; van der Heide, A.; Trends in end-of-life practices before and after the enactment of the euthanasia law in the Netherlands from 1990 to 2010: a repeated cross-sectional survey. In: *Lancet* 2012; 380, pagg. 908-915

Dierickx, S.; Deliens, L.; Cohen, J.; Chambaere, K.; Euthanasia in Belgium: trends in reported cases between 2003 and 2013. In: *CMAJ*. 2016; 188(16), pagg. 407–414

Siegel, A. M.; Sisti, D. A.; Caplan, A. L. Pediatric Euthanasia in Belgium – Disturbing Developments. In: *JAMA*. 2014; 311(19), pagg. 1963–1964

Erstmals Sterbehilfe für todkrankes Kind. In: *Neue Zürcher Zeitung* del 17.9.2016 [URL: www.nzz.ch/international/aktuelle-themen/belgien-erster-fall-von-sterbehilfe-fuer-minderjaehrige-ld.117321] (visitato il 3. 3. 2019)].

Ysebaert, D.; van Beeumen, G.; de Greef, K.; Squiflet, J. P.; Detry O.; de Roover, A. et al. Organ procurement after euthanasia: Belgian experience. In: *Transplant Proc*. 2009;41(2), pagg. 585-586

Europa

van der Heide, A.; Deliens, L.; Faisst, K.; Nilstun, T.; Norup, M.; Paci, E. et al. End-of-life decision-making in six European countries: descriptive study. In: *Lancet*. 2003;361, pagg. 345–350

Svizzera

Bosshard, G.; Zellweger, U.; Bopp, M.; Schmid, M.; Hurst, S. A.; Puhon, M. A. et al. Medical End-of-Life Practices in Switzerland: A Comparison of 2001 and 2013. In: *JAMA Intern Med*. 2016;176(4), pagg. 555–556

Marti, M. Sterbehilfe in der Schweiz. In: *SAEZ*. 2002; 83, pagg. 570–573

Tag, Brigitte. Strafrecht am Ende des Lebens - Sterbehilfe und Hilfe zum Suizid in der Schweiz. In: *ZSTW*. 2016;128(1), pagg. 73–88

(Traduzione *Discorso libero*)

Il piano Usa di dominio dello spazio

Manlio Dinucci*



Manlio Dinucci
(Foto mad)

Cape Canaveral in Florida, da cui nel 1969 fu lanciato dalla Nasa il razzo della missione Apollo, è divenuto sede della stazione della Forza spaziale Usa insieme alla base Patrick, anch'essa in Florida. Nella cerimonia inaugurale, il 9 dicembre, il vicepresidente Mike Pence ha annunciato che «la nostra Forza spaziale si sta potenziando ogni giorno di più». La U.S. Space Force è una nuova branca delle Forze armate statunitensi, istituita nel dicembre 2019. La sua missione è «proteggere gli interessi Usa e alleati nello spazio, acquisire sistemi militari spaziali, formare professionisti militari dello

* Manlio Dinucci è geografo e geopolitico. Le sue ultime pubblicazioni: «Laboratorio di geografia», Zanichelli 2014; «Diario di viaggio», Zanichelli 2017; «L'arte della guerra/Annali della strategia USA/Nato 1990-2016», Zambon 2016. «Guerra nucleare. Il giorno prima. Da Hiroshima a oggi: chi e come ci porta alla catastrofe», Zambon 2017; «Diario di guerra. Escalation verso la catastrofe (2016-2018)», Asterios Editores 2018

spazio, sviluppare la dottrina militare per la potenza spaziale, organizzare forze spaziali a disposizione dei nostri Comandi combattenti». Quale sia il compito centrale della nuova Forza lo ha detto in modo esplicito il presidente Trump, annunciando nell'agosto 2019 la sua imminente costituzione: «Assicurare il dominio americano nello spazio, il prossimo campo di combattimento della guerra».

Sulla scia della nuova forza spaziale Usa, la Nato ha varato un programma militare spaziale, preparato dal Pentagono e da ristretti vertici militari europei insieme alle maggiori industrie aerospaziali. Quale sia l'importanza dello spazio lo dimostra il fatto che vi sono attualmente in orbita attorno alla Terra circa 2.800 satelliti artificiali operativi. Di questi, oltre 1.400 sono statunitensi. Al secondo posto è la Cina con oltre 380, al terzo la Russia con poco più di 170. La maggior parte dei satelliti, oltre 1.000, è di tipo commerciale. Vengono successivamente quelli per uso militare, governativo e civile (questi ultimi due tipi usati spesso anche per attività di carattere militare). Oltre a questi vi sono circa 6.000 satelliti non più funzionanti che continuano a orbitare attorno alla

Terra, insieme a milioni di oggetti e frammenti di diverse dimensioni.

Lo spazio è sempre più affollato e sempre più conteso. Qui operano con i loro satelliti i colossi delle telecomunicazioni, le Borse valori, i grandi gruppi finanziari e commerciali. Si prevede che, entro questo decennio, il numero di satelliti si quintuplicherà, soprattutto per effetto della tecnologia 5G. La rete commerciale del 5G, realizzata da società private, potrà essere impiegata a scopi militari, in particolare per le armi ipersoniche, con una spesa molto minore. In tale quadro si capisce perché gli Stati uniti abbiano costituito la Forza spaziale. Vedendo calare il margine di vantaggio economico e tecnologico in particolare rispetto alla Cina, la potenza statunitense gioca la carta della forza militare anche nello spazio. L'obiettivo è chiaro: dominare lo spazio per mantenere non solo la superiorità militare, ma anche quella economica e tecnologica.

L'esito di tale strategia è altrettanto chiaro. Russia e Cina hanno ripetutamente proposto alle Nazioni Unite, fin dal 2008, un nuovo Trattato (dopo quello del 1967) che proibisca di dislocare armi nello spazio, ma gli Usa lo hanno sempre rifiutato. Russia e Cina

si stanno quindi preparando a un confronto militare nello spazio, avendone la capacità. La costituzione della Forza spaziale Usa innesca quindi una nuova, ancora più pericolosa fase della corsa agli armamenti anche nucleari. Dall'uso di sistemi spaziali per lo spionaggio, per le telecomunicazioni militari, per la guida di missili, bombe e droni, si passa a sistemi d'arma che, collocati nello spazio, possono accecare i satelliti del nemico prima di attaccarlo e distruggere obiettivi terrestri, come intere città, direttamente dallo spazio.

Tutto questo è coperto sotto la cappa del silenzio mediatico. Dal mondo politico, scientifico, accademico, culturale non si leva alcuna voce di critica o dissenso. Allo stesso tempo aumentano i finanziamenti, da parte di governi e industrie belliche, a istituti scientifici e università per ricerche che, spesso camuffate da civili, servono allo sviluppo di sistemi militari spaziali. Le uniche voci riecheggiano quella della nuova Forza spaziale Usa, che ci spiega quanto lo spazio sia «essenziale per la nostra sicurezza e prosperità nella nostra vita quotidiana, perfino quando usiamo la carta di credito al distributore di benzina».

Fonte: il manifesto del 15 dicembre 2020

Il grande pretesto ... per farci finire in una distopia

Per tutti coloro che non vogliono perdere la testa di fronte a un «Grande Reset» secondo il modello WEF, dettato presumibilmente dalla crisi del coronavirus

di Diana Johnstone*



Diana Johnstone
(Foto Wikipedia)

Nel loro studio «Covid-19: The Great Reset» pubblicato dal World Economic Forum (WEF), gli economisti Klaus Schwab e Thierry Malleret ci fanno sentire la voce di un'aspirata governance globale.

Dando il titolo «Covid-19: The Great Reset» al loro trattato recentemente pubblicato in seno al WEF, gli autori associano la pandemia alle loro proposte futuristiche che vorrebbero provocare un coro di grida «Aha!» Nell'attuale atmosfera di confusione e diffidenza, la gioia con cui gli economisti Klaus Schwab e Thierry Malleret acclamano la pandemia come segno anticipatore dello sconvolgimento socioeconomico da loro proposto, suggerisce che se non fosse apparso per caso, avrebbero creato volentieri loro stessi il virus Covid-19 (se ne fossero stati capaci).

In realtà Klaus Schwab, fondatore del World Economic Forum (Forum Economico Mondiale), aveva già promosso energeticamente il «Grande Reset», utilizzando il cambiamento climatico come provocatore della crisi, prima che la recente epidemia del coronavirus gli desse un pretesto ancora più immediato per mettere in atto i suoi piani di riorganizzazione del mondo.

Gli autori iniziano subito proclamando che «il mondo come lo conoscevamo nei primi mesi del 2020 non esiste più» (versione tedesca pag. 12), che i cambiamenti radicali daranno forma a una «nuova normalità» (id. pag. 12). Noi stessi ci trasformeremo. «Molte delle nostre convinzioni e delle nostre ipotesi su come potrebbe o dovrebbe essere il mondo nel corso di questo processo andranno in frantumi». (id. pag. 13)

In tutto il libro, gli autori sembrano gioire per i presunti effetti della «paura» largamente

«Oggi [il WEF] è potente perché opera in un ambiente di capitalismo di stato, in cui il ruolo dello stato (soprattutto negli Stati Uniti, meno in Europa) è stato in gran parte ridotto a rispondere positivamente alle richieste di tali lobby, soprattutto del settore finanziario.»

diffusa provocata dal virus, che dovrebbe condizionare le persone a desiderare i cambiamenti radicali da loro ambiti. Utilizzano il gergo tecnocratico per proclamare che la pandemia sta già cambiando la mentalità umana per conformarsi alla nuova realtà che ritengono inevitabile.

«La nostra subliminale e forse persistente paura di essere infettati da un virus (Covid-19 o un altro) accelererà così l'implacabile marcia dell'automazione [...]». (id. pag. 183) Davvero?

«A causa della forte apprensione, provocata dal coronavirus, che si prova stando seduti in una stanza chiusa con dei completi sconosciuti, può darsi che molte persone preferiscano guardare l'ultimo film o l'ultima performance lirica a casa, perché è la cosa più sensata da fare». (id. pag. 234)

«Ci sono altri effetti immediati che sono molto più facili da prevedere. La pulizia è uno di questi. La pandemia metterà sicuramente l'accento sulla nostra attenzione sull'igiene. In particolare, la nuova ossessione per l'igiene comporterà la creazione di nuovi imballaggi. Saremo invitati a non toccare i prodotti che vogliamo acquistare. I piaceri semplici come sentire l'odore di un melone o toccare un frutto saranno disapprovati e potrebbero addirittura appartenere al passato». (id. pag. 234)

Questa è la voce degli aspiranti alla governance globale. Dall'alto, gli esperti decidono ciò che le masse dovrebbero volere, stravolgendo i presunti desideri della gente per adattarli ai piani di rendita promossi dagli esperti stessi. I loro progetti ruotano attorno all'innovazione digitale, all'automazione massiccia che utilizza «l'intelligenza artificiale» [IA] e, infine, anche al «miglioramento» dell'uomo, dotandolo artificialmente di alcune delle caratteristiche dei robot: ad esempio la soluzione dei problemi senza distrazioni etiche.

Klaus Schwab, ingegnere ed economista nato a Ravensburg nel 1938, nel 1971 ha fondato il suo World Economic Forum, sponsorizzato in modo massiccio da società multinazionali. Si riunisce una volta all'anno a Davos, in Svizzera – l'ultima volta nel gennaio 2020 e il prossimo anno rinviata a maggio [a Singapore, n.d.t.] a causa di Covid-19.

Una lobby potente

Di che si tratta esattamente? Descriverei il WEF come una combinazione di consulenza capitalistica e gigantesca lobby. Le sue previsioni futuristiche sono concepite per guidare gli investitori in aree redditizie di quella che Schwab chiama la «Quarta Rivoluzione Industriale (4IR)» e poi, una volta definite le aree, per fare pressione sui governi affinché sostengano tali investimenti attraverso sussidi, agevolazioni fiscali, acquisti, regolamentazioni e legislazione. Insomma, il WEF è la lobby delle nuove tecnologie, di tutto ciò che è digitale, dell'intelligenza artificiale, del transumanesimo.

Oggi è potente perché opera in un ambiente di capitalismo di stato, in cui il ruolo dello stato (soprattutto negli Stati Uniti, meno in Europa) è stato in gran parte ridotto a rispondere positivamente alle richieste di tali lobby, soprattutto del settore finanziario. Sentendosi immunizzati contro i desideri oscuri della gente comune dai contributi finanziari delle campagne elettorali, la maggior parte dei politici di oggi ha praticamente bisogno della guida di lobby come il WEF, che dicono loro cosa fare.

Nel XX secolo, soprattutto durante il *New Deal*, il governo era sotto la pressione di interessi contrastanti. Il successo economico dell'industria della difesa durante la seconda guerra mondiale ha dato vita ad un *Complesso Militare Industriale* (MIC) che è diventato un fattore strutturale permanente dell'economia statunitense.

È il ruolo dominante del MIC e delle lobby che ne derivano che hanno trasformato definitivamente la nazione in un capitalismo di stato invece che in una repubblica.

La prova di questa trasformazione è l'unanimità con cui il Congresso non si sottrae mai all'approvazione di bilanci militari grottescamente gonfi. Il MIC ha fatto nascere media e fabbriche del pensiero che indottrinano incessantemente il pubblico con la necessità esistenziale di continuare a investire le ricchezze della nazione in armamenti. A meno che gli elettori non si mettano d'accordo, non possono trovare alcun mezzo di espressione politica di fronte alle elezioni monopolizzate da due partiti pro-MIC.

Il WEF può essere considerato analogo al MIC. Intende arruolare governi e opinion

maker per promuovere una «4IR» che domini l'economia civile e la vita civile stessa.

La pandemia è un pretesto temporaneo; la necessità di «proteggere l'ambiente» sarà il pretesto più duraturo. Proprio come il MIC sarà presentato come assolutamente necessario per «proteggere le nostre libertà», la 4IR [quarta rivoluzione industriale] sarà pubblicizzata come assolutamente necessaria per «salvare l'ambiente» – e in entrambi i casi, molte delle misure promosse avranno l'effetto contrario.

Finora, la tirannia tecnocratica della 4IR di Schwab non ha ancora preso il suo posto nel capitalismo di stato americano. Ma le sue prospettive sembrano buone. Silicon Valley ha contribuito in modo massiccio alla campagna di Joe Biden, e Biden si è affrettato a nominare i magnate del suo team di transizione.

Ma il vero pericolo che tutto il potere vada al Reset non è in ciò che c'è, ma in ciò che non c'è: una qualsiasi seria opposizione politica.

Si può ripristinare la democrazia?

C'è un'ampia strada aperta verso il Grande Reset per il semplice motivo che nulla lo ostacola. Nessuna consapevolezza generale dei problemi, nessuna organizzazione politica popolare efficace, niente. Basta questo motivo per far sì che la distopia di Schwab (antiutopia) faccia paura.

Le elezioni presidenziali del 2020 hanno appena illustrato la quasi completa depolitizzazione del popolo americano. Può sembrare strano, viste la virulenza delle emozioni nei partiti politici. Ma il tutto non è stato altro che un gran baccano per nulla.

Non si è discusso di questioni reali, non sono state sollevate questioni politiche serie, né sulla guerra né sulla direzione del futuro sviluppo economico. Le virulenti dispute riguardavano le persone, non la politica. Il maldestro Trump è stato accusato di essere «Hitler», e i guerrafondai democratici di Wall Street dai Trumpisti sono stati chiamati «socialisti». Menzogne, insulti e confusione andavano a ruba.

Un rilancio della democrazia potrebbe risultare da un impegno organizzato e mirato sulle questioni sollevate dai pianificatori di Davos, da cui emergerebbe un'opinione pubblica informata in grado di giudicare quali innovazioni tecnologiche sono socialmente accettabili e quali no.

Segnali d'allarme provenienti dai margini non faranno vacillare l'equilibrio intellettuale

Continua a pag. 6

* Diana Johnstone vive a Parigi. Il suo ultimo libro è Circle in the Darkness: Memoirs of a World Watcher, Atlanta 2020. ISBN 978-1-949762-13-6. Ha pubblicato anche «Fools' Crusade: Jugoslavia, NATO and Western Delusions», 2002. (ISBN 978-1-58367-084-2), «Queen of Chaos: the Misadventures of Hillary Clinton.» Deutsch: Die Chaos Königin. Frankfurt 2016 (ISBN 978-3-866489-135-9). Ha anche scritto una prefazione e un commento alle memorie di suo padre, Paul H. Johnston, analista senior del Strategic Weapons Evaluation Group (WSEG) al Pentagono, che sono state pubblicate nel 2017 con il titolo «From MAD to Madness. Inside Pentagon Nuclear Planning». È possibile accedervi all'indirizzo diana.johnstone@wanadoo.fr.

«Il grande protesta ...»
 continuazione da pagina 5

del potere. Sarebbe necessario che dappertutto la gente si riunisse per studiare i problemi e formarsi un'opinione fondata sugli obiettivi e sui metodi di un futuro sviluppo.

Finché non si troveranno di fronte a critiche fondate e precise, Silicon Valley e i suoi alleati aziendali e finanziari continueranno semplicemente a fare tutto ciò che immaginano di poter fare, indipendentemente dalle implicazioni sociali.

Una seria valutazione dovrebbe distinguere tra innovazioni potenzialmente utili e indesiderate, per evitare che si abusino di idee popolari per far accettare qualsiasi «progresso tecnologico», per quanto disastroso possa essere.

Ridefinire le questioni importanti

Le distinzioni politiche tra destra e sinistra, tra repubblicani e democratici, sono diventate più pronunciate, mentre le divergenze stesse si sono rivelate incoerenti, distorte e irrilevanti, basate più su pregiudizi ideologici che sui fatti. Bisognerebbe costruire nuovi orientamenti politici più costruttivi, affrontando questioni specifiche e concrete.

Riprendiamo dunque una alla volta le proposte del Grande Reset e rivediamole sia da un punto di vista pragmatico sia etico.

1. Grazie alla pandemia, l'uso della teleconferenza via Skype, Zoom o altre nuove piattaforme è notevolmente aumentato. Il WEF accoglie con favore questa tendenza. Bisogna concludere che si tratti di una cosa negativa? Ad essere onesti, questa innovazione è positiva, in quanto permette a molte persone di partecipare alle conferenze senza le spese, le seccature e i costi ambientali del viaggio aereo. Il lato negativo è che impedisce il contatto umano diretto. Si tratta semplicemente di un problema nel quale gli aspetti positivi sembrano prevalere su quelli negativi.
2. L'istruzione superiore dovrebbe andare online, con i professori che danno i corsi agli studenti via internet? Si tratta di una questione molto più complessa che bisognerebbe discutere a fondo nelle stesse istituzioni educative e nelle comunità coinvolte, soppesando i pro e i contro e tenendo presente che chi fornisce la tecnologia vuole venderla e si preoccupa poco del valore del contatto umano nell'educazione – non solo del contatto umano tra studente e professore, ma anche del contratto, spesso determinante per la vita, tra gli studenti stessi. I corsi online possono essere utili per gli studenti geograficamente isolati, ma sciogliere la comunità educativa sarebbe un grande passo verso la distruzione totale della comunità umana nel suo complesso.
3. Salute e «benessere». È qui che la discussione dovrebbe svolgersi molto più accesa: «Nell'era post-pandemica», dicono Schwab e Malleret, «tre industrie (in totale) fioriranno: Big Tech, salute e benessere». (id. pag. 241) Per i progettisti di Davos, questi tre elementi si collegano.

Chi crede che il benessere sia in gran parte autogenerato e dipendente da atteggiamenti, attività e scelte di stile di vita ignorano l'essenziale. «La combinazione di IA [intelligenza artificiale], internet delle cose, sensori e tecnologia mobile renderà possibile nuove conoscenze sul benessere della gente nel campo della salute. Questi sistemi sorveglieranno lo stato della nostra salute e dei nostri sentimenti, [...] forniranno informazioni accurate sulla nostra impronta del CO2, sul nostro impatto sulla biodiversità, sulla tossicità di qualsiasi ingrediente che consumiamo, sugli ambienti o sui contesti degli spazi in cui ci muoviamo, creando notevoli progressi sulla nostra presa di coscienza del benessere collettivo e individuale». (id. pag. 243f.)

Domanda: vogliamo o abbiamo davvero bisogno di tutto questo narcisismo cibernetico? Non possiamo goderci la vita aiutando un amico, accarezzando un gatto, leggendo un libro, ascoltando Bach o guardando un tramonto? Faremmo meglio a decidere noi stessi, prima che ci rielaborino la mente.

4. Prodotti alimentari. Per non rovinare il mio sano appetito, tralascio questo capitolo. I maghi tecnocrati vogliono eliminare i contadini e tutti i loro terreni e animali sporchi e produrre industrialmente derrate alimentari artificiali create e migliorate in

laboratori belli e puliti – a partire da cosa, esattamente?

Il tema centrale: l'homo faber

5. E il lavoro umano? «Con ogni probabilità, la recessione generata dalla pandemia causerà un forte aumento della sostituzione del lavoro, cioè il lavoro fisico sarà sostituito da robot e macchine «intelligenti», che a loro volta produrranno cambiamenti permanenti e strutturali sul mercato del lavoro». (id. pag. 61f.)

Questa sostituzione è già in corso da decenni. Insieme all'outsourcing e all'immigrazione, ha comunque indebolito il potere collettivo del lavoro. Ma senza dubbio le industrie tecnologiche sono pronte ad andare molto, molto più in là e più in fretta per escludere gli esseri umani dal lavoro.

«La crisi di Covid 19 e le misure di accompagnamento del distanziamento sociale hanno improvvisamente accele-

grande e non dichiarata richiesta pubblica di servizi *meno* automatizzati e *più* contatti con persone reali che possano pensare al di fuori dell'algoritmo e *comprendere* effettivamente il problema, piuttosto che sputare correzioni di errori pre-programmati.

In questo ambito l'insoddisfazione è massiccia. Ma non ne sentiamo parlare perché i nostri media vogliono persuaderci che il più grande problema nella vita quotidiana della gente risiede nella confusione risentita di un qualsiasi individuo di fronte all'indeterminazione dell'orientamento sessuale di un altro individuo.

A questo proposito sostengo che la domanda dei consumatori nell'ambito dei contatti si combina con il disperato bisogno di persone coraggiose e capaci di guadagnarsi da vivere. I tecnocrati stessi, mentre privano le altre persone della possibilità di guadagnarsi da vivere, fanno dei cospicui guadagni.

«Proprio come il MIC [Complesso Militare Industriale] sarà presentato come assolutamente necessario per «proteggere le nostre libertà», la 4IR [quarta rivoluzione industriale] sarà pubblicizzata come assolutamente necessaria per «salvare l'ambiente» – e in entrambi i casi, molte delle misure promosse avranno l'effetto contrario.»

rato questo processo di innovazione e di cambiamento tecnologico. I Chatbot (programmi di conversazione, ndt), che spesso si affidano alla stessa tecnologia di riconoscimento vocale dell'Alexa di Amazon, e altri software in grado di svolgere compiti al posto del personale umano, stanno rapidamente guadagnando terreno. Queste innovazioni, basate sulla necessità (come le misure igieniche), costeranno presto centinaia di migliaia e forse milioni di posti di lavoro». (id. pag. 62)

La riduzione del costo del lavoro è stata a lungo il leitmotiv di queste innovazioni, insieme alla spinta interna dell'industria tecnologica a «fare tutto il possibile». Si inventano poi pretesti socialmente utili per giustificare tutto questo. Come per esempio questo:

«Poiché è probabile che nel prossimo futuro i consumatori preferiscono i servizi automatizzati al contatto faccia a faccia, ciò che sta accadendo attualmente nel settore dei call center si verificherà inevitabilmente anche in altri ambiti». (id. pag. 62)

«Poiché è probabile che nel prossimo futuro i consumatori preferiscono ...»! Tutti quelli che conosco si lamentano della

Ecco una delle loro grandi idee. «Quindi, in città così diverse come Hangzhou, Washington DC e Tel Aviv, ci sono sforzi per passare da programmi pilota a operazioni su larga scala in grado di mettere un esercito di robot di fornitura per strada e per aria». (id. pag. 185) Quale superba alternativa al pagamento di un salario ai fornitori in carne ed ossa che permetta loro di vivere!

E, tra l'altro, un uomo in sella a una bicicletta per le consegne utilizza energia rinnovabile. Ma tutti questi robot e droni? Batterie, batterie e altre batterie! Realizzate con quali materiali, provenienti da dove e prodotti come? Fabbricati forse da altri robot? Da dove viene l'energia per sostituire non solo i combustibili fossili ma anche lo sforzo fisico umano?

Al recente incontro di Davos, l'intellettuale israeliano Yuval Harari ha espresso un severo avvertimento:

«Mentre in passato la gente doveva lottare contro lo sfruttamento, nel XXI secolo la vera grande lotta sarà contro l'irrelevanza. [...] Coloro che falliscono nella lotta contro l'irrelevanza formeranno una nuova «classe inutile» – non dal punto di

«Sarebbe necessario che dappertutto la gente si riunisse per studiare i problemi e formarsi un'opinione fondata sugli obiettivi e sui metodi di un futuro sviluppo.»

disperazione nel cercare di raggiungere la banca o la compagnia di assicurazioni per spiegare un'emergenza e di trovarsi di fronte, al posto di un interlocutore, a una voce morta e a una selezione di numeri irrilevanti su cui cliccare. Forse sto sottovalutando il livello di ostilità nei confronti dei nostri simili che permea la società di oggi, ma ho l'impressione che ci sia una

vista degli amici e della famiglia, ma inutile dal punto di vista del sistema economico e politico. E questa classe inutile sarà separata dall'élite sempre più potente da un divario sempre più ampio».¹

6. E l'esercito? I nostri profeti di sventura del capitalismo predicono il parziale collasso dell'aviazione civile e dell'industria aerea, poiché tutti decidono di rimanere a casa

incollati ai loro schermi. Ma non preoccupatevi!

«Un'eccezione è il settore aerospaziale della difesa, che sembra essere relativamente sicuro». (id. pag. 231) Sicuro almeno per gli investimenti di capitale. Invece di vacanze su spiagge soleggiate, possiamo attenderci guerre spaziali. Questo potrebbe accadere prima del previsto perché, come osserva la *Brookings Institution* in un rapporto del 2018 «Come l'intelligenza artificiale [IA] sta trasformando il mondo», tutto si muove più velocemente, anche la guerra:

«L'analisi di Big Data associata ad IA avrà un profondo impatto sulle analisi dei servizi segreti, poiché grandi quantità di dati vengono setacciate in tempo quasi reale [...] fornendo ai comandanti e ai loro stati maggiori livelli di analisi e di produttività senza precedenti nel campo dell'informazione. Il comando e il controllo subiranno un simile impatto, in quanto i comandanti umani delegano determinate decisioni di routine e, in circostanze speciali, decisioni chiave, alle piattaforme di IA, riducendo drasticamente il tempo che collega la decisione e l'azione che ne deriva».²

Non c'è quindi il pericolo che qualche ufficiale dal cuore tenero esiti ad iniziare la terza guerra mondiale per attaccamento sentimentale all'umanità. Se la piattaforma di Intelligenza Artificiale vede un'opportunità, si attacca!

«In definitiva, la guerra non è più che una competizione sul tempo di reazione, in cui di regola prevale la parte che può decidere più velocemente e passare all'esecuzione nel tempo più breve. Infatti, i sistemi di informazione artificialmente intelligenti, se abbinati a sistemi di comando e controllo alimentati dall'IA, possono portare il supporto e il processo decisionale a una velocità di gran lunga superiore a quella dei mezzi di guerra tradizionali. Questo processo sarà così veloce, soprattutto se abbinato a decisioni automatizzate di dispiego di sistemi di armi autonome artificialmente intelligenti con effetti letali, che è stato coniato un nuovo termine per descrivere la velocità della guerra: Hyperwar».³

Gli americani hanno una scelta. O continuano a discutere di banalità o si sveglino – si sveglino davvero, riconoscano la realtà che ci aspetta per quello che è, e facciano qualcosa contro.

Il futuro sarà determinato dalle decisioni legate agli investimenti. Non attraverso discorsi indecenti, nemmeno attraverso le elezioni, ma attraverso decisioni sugli investimenti. Affinché il popolo riacquisti il suo potere, deve riaffermare il suo dominio su come viene investito il capitale e per quali scopi.

E se il capitale privato si rifiuta, deve essere socializzato. Questa è l'unica rivoluzione possibile – ed è anche l'unico conservatorismo, l'unico modo per mantenere una vita umana dignitosa. Questo è il senso della realpolitik.

Fonte: <https://consortiumnews.com/2020/11/24/diana-johnstone-the-great-pretext-for-dystopia/>; ristampato con il gentile permesso dell'autrice.

¹ <https://www.weforum.org/agenda/2020/01/youval-harari-warning-davos-speech-future-predictions/>

² <https://www.brookings.edu/research/how-artificial-intelligence-is-transforming-the-world/>

³ Op. cit.

(Traduzione *Discorso libero*)

Il giornale della Cooperativa Zeit-Fragen – in tre lingue

Il nostro giornale esce ogni 2 settimane in lingua tedesca *Zeit-Fragen* (in forma cartacea ed elettronica), una settimana più tardi in lingua francese *Horizons et débats* (pure su carta e su internet) e in lingua inglese *Current Concerns* (solo in forma elettronica).

Prezzi:

Abbonamento annuale normale CHF 168.–/Euro 108.–

Abbonamento annuale studenti CHF 84.–/Euro 54.–

Abbonamento per 6 mesi CHF 89.–/Euro 58.–

Abbonamento per due anni CHF 250.–/Euro 185.–

Discorso libero

Giornale che favorisce l'idea dell'indipendenza, dell'etica e della responsabilità per il rispetto e la promozione del diritto internazionale, del diritto umanitario e dei diritti dell'uomo

Editore: Edizioni Zeit-Fragen

Redattore capo: Rico Calcagnini

Redazione e amministrazione:

Zeit-Fragen

Casella postale

CH-8044 Zurigo.

Tel. 044 350 65 50, Fax 044 350 65 51

E-Mail: redaktion@zeit-fragen.ch

Internet: www.zeit-fragen.ch

CCP 85-257950-8

Stampato da: Tipografia Nüssli, Mellingen

© 2010 per tutti i testi e le illustrazioni delle edizioni Zeit-Fragen. Riproduzione d'illustrazioni, di testi interi o parziali importanti solo con l'approvazione della redazione, riproduzioni di estratti corti o di citati con l'indicazione della fonte «Discorso libero, Zurigo».

Lo smartphone – un regalo o un progetto comune?

di Eliane Perret, ortopedagoga e psicologa

Se osserviamo i cambiamenti sociali avvenuti negli ultimi decenni, la digitalizzazione è certamente uno dei fattori che più colpisce. Originariamente destinata allo scambio scientifico, gli apparecchi digitali oggi invadono in gran parte la nostra vita. Benché non fossero stati creati per i bambini e i giovani, questi ultimi oggi vi sono confrontati sia nella loro vita privata che a scuola. Il seguente articolo intende stimolare la riflessione su come possiamo abilitare la nostra prossima generazione ad un impiego emancipato degli apparecchi digitali e su quale sia il nostro compito e la nostra responsabilità di adulti.

Recentemente ho avuto una conversazione con una collega sui nostri allievi. Come accade spesso, abbiamo finito per parlare dell'uso sovente eccessivo e problematico degli apparecchi digitali da parte dei nostri figli e giovani. Abbiamo riflettuto su come e a quale età vogliamo permettere loro l'accesso. La mia collega stava decidendo se regalare al figlio tredicenne uno smartphone al posto del cellulare senza accesso a Internet. Quello che mi ha detto a tal proposito mi ha fatto riflettere.

«In effetti, avevamo deciso di...»

«In realtà, avevamo deciso di non comperare uno smartphone per nostro figlio fino a quando non avesse compiuto i 14 anni. Ma guarda caso ... Quando vuole essere convincente e persuasivo sa far uso di tutto il suo fascino. Così è stato anche questa volta. Ha insistito in tono leggermente di rimprovero che tutti i suoi amici – tranne lui – avevano uno smartphone. Cosa avrei dovuto rispondere? Mio marito ed io vogliamo assumerci le nostre responsabilità in materia digitale nei confronti dei nostri figli. Aveva paura di essere escluso da qualcosa di (presumibilmente) importante, nostro figlio? Si sentiva escluso (giustamente?) dalla cerchia dei suoi coetanei? FOMO (Fear of Missing out), come si usa dire in lingua moderna?

Evidentemente non posso negare che dopotutto viviamo nell'era dei media. Da tempo per me la questione non è più di sapere se uno smartphone sia buono o cattivo, ma piuttosto se un bambino abbia la maturità psichica necessaria per usare in modo sensato le possibilità che offre questo apparecchio».

In giro con WhatsApp, TikTok, Snapchat, YouTube, ecc.

Le riflessioni della mia collega mi sono sembrate molto differenziate, e ho trovato particolarmente degna di considerazione l'ultima domanda. Quasi tutti i miei allievi hanno già uno smartphone, compresi i più piccoli. Sono su *WhatsApp*, *TikTok*, *Snapchat* e *Youtube*, spesso per molte ore a settimana. Questo li porta a infrangere i limiti o a litigi a più riprese che si ripercuotono a scuola e disturbano l'apprendimento comune. L'altro giorno abbiamo avuto a che fare con un caso di mobbing, svoltosi soprattutto online. A ragione, la professoressa *Françoise Alsaker*, pioniera nella ricerca sul mobbing, nel corso di un programma radiofonico aveva recentemente sottolineato come le piattaforme dei social media rappresentino un fattore importante nella scaturazione e perpetuazione del bullismo. Ero perciò curiosa di sapere a quale decisione fosse giunta la mia collega.

Considerazioni importanti

«Nostro figlio voleva assolutamente uno smartphone. Egli sa che sovente è più facile imporre un suo desiderio rivolgendosi a me che non a suo padre. Il suo fascino può essere irresistibile. Tuttavia, era chiaro che io e mio marito avremmo deciso insieme. Abbiamo ponderato accuratamente se nostro figlio fosse abbastanza maturo. Gli avevamo trasmesso le conoscenze e i valori sociali di cui avrebbe avuto bisogno per utilizzare correttamente uno smartphone? Aveva un sincero interesse per i suoi simili e per il mondo, e disponeva della necessaria compassione per poter navigare in rete in modo equilibrato e critico? Perché – per noi era chiaro – la competenza mediatica non è qualcosa che i bambini acquisiscono attraverso gli apparecchi elettronici, ma devono svilupparla in seno alla famiglia. Eravamo stati un modello per lui nell'uso dei nostri apparecchi digitali? Durante la cena e la sera i nostri cel-



Padre e figlio leggono assieme (Foto de.freepik.com)

lulari erano spenti, rinchiusi in una scatola nel guardaroba e perciò non eravamo raggiungibili. Di tanto in tanto, ci prendevamo un fine settimana senza media. Abbiamo perciò convenuto che se avessimo davvero dato a nostro figlio uno smartphone, lo avremmo fatto solo con il rispetto di chiare regole».

Mi chiedevo se anche tutti i genitori dei nostri allievi avessero fatto questi ragionamenti. Secondo lo studio JAMES del 2018, in Svizzera il 94% dei giovani ha un profilo su almeno una rete sociale. Nel gennaio 2020 in Svizzera c'erano 10,44 milioni di collegamenti mobili e 4,5 milioni di utenti dei social media. Quanti di questi appartenevano a bambini e giovani? La maggior parte di loro sa molto bene come utilizzare le piattaforme dei social media, ma la competenza del loro uso significa molto di più che battere sui tasti e scrollare. La mia collega continuò con le sue considerazioni.

Lo smartphone – un regalo?

«Ci siamo ricordati di una serata sul tema digitale tenuta alla scuola di nostro figlio. Era passato un po' di tempo, ma nonostante i progressi tecnologici, le informazioni di base per noi erano importanti. In quell'occasione il relatore ci chiese: «Avete il diritto di regalare al vostro bambino un cellulare?» Quanto siamo rimasti sorpresi, noi e la maggior parte degli altri genitori, a scoprire che questo non è possibile. Sì, dargli l'apparecchio è possibile, ma affinché questo funzioni, bisogna firmare un contratto, e nostro figlio per far questo era troppo giovane. Così il suo smartphone avrebbe dovuto essere registrato a nome mio o di mio marito, a seconda di chi avrebbe fornito i suoi dati personali e attivato la carta SIM. Nostro figlio non poteva nemmeno firmare il contratto con la compagnia telefonica, perché non aveva ancora 18 anni. Naturalmente, ci sono vari modi per aggirare queste regole con le carte prepagate e i pacchetti. Ma volevamo elaborare con nostro figlio una soluzione trasparente e onesta. Cioè, avremmo prestato lo smartphone a nostro figlio. Sul piano giuridico e, se necessario, anche finanziariamente ne avremmo tuttavia assunto la piena responsabilità.

Smartphone preso in prestito con un contratto

In occasione di quella serata per i genitori, lo specialista dei media ci aveva consigliato di stipulare un contratto con il giovane utente dello smartphone, in cui le condizioni per il prestito dell'apparecchio sono stabilite in anticipo. Mi chiedo quanti genitori, oltre a noi, avranno approfittato di questa opzione. Ci aveva anche fornito un contratto modello, che abbiamo sortito dal fondo del cassetto. In seguito abbiamo trovato su internet un sito molto interessante che ci ha permesso di redigere un contratto di questo tipo. Dopo aver

coinvolto nostro figlio nelle ulteriori riflessioni, abbiamo redatto il contratto assieme a lui. Si è trattato di un primo progetto comune con lui che ha dato luogo a molte discussioni. Si trattava dell'uso prudente dello smartphone, della durata di uso, degli aspetti finanziari, del comportamento e del linguaggio in rete, del download di applicazioni e di siti web che per lui sono tabù. Inoltre egli doveva spegnere e riporre nella nostra scatola comune lo smartphone durante lo studio e di notte. Quindi era chiaro: lo smartphone solo a queste condizioni! Doveva sapere: tutto quello che avrebbe fatto con il suo smartphone, lo avrebbe fatto a nome di noi genitori o a nome di chi è registrato sotto il numero di telefono. Ci stavamo assumendo la piena responsabilità giuridica, ad esempio, in caso di accuse di insulto, mobbing, sexting, ecc. Avremmo avuto quindi anche il diritto di vedere in ogni momento cosa faceva con il suo smartphone. Nostro figlio doveva accettarlo e sapere che l'apparecchio non consentiva riserve per la sfera privata e per confidenze. Non era un diario elettronico. Conversazioni importanti e scambi confidenziali avrebbe dovuto realizzarli con appuntamenti. Volevamo anche che continuasse ad essere in contatto con noi e che non ignorasse le nostre chiamate. Inoltre, avrebbe anche dovuto contribuire finanziariamente con i suoi soldi per le piccole spese. Il tutto non molto facile per nostro figlio spesso un po' ribelle! Comprensibilmente era un po' costernato, e si è preso molto tempo per rileggere il contratto con attenzione, perché per lui era chiaro che saremmo stati coerenti. Poi ha firmato».

Le fastidiose condizioni generali

La mia collega e suo marito avevano preso una decisione. Loro figlio avrebbe ricevuto uno smartphone. «Abbiamo comprato un apparecchio d'occasione in un negozio dell'usato. Nostro figlio ha arriccciato un po' il naso, un *iPhone 11* sarebbe stato il suo sogno (per l'*iPhone 12* avrebbe perfino aspettato ancora un po' di tempo). Noi pensiamo che sperava di fare impressione sui suoi coetanei. Da quel momento mio marito, tecnicamente più esperto, ha diretto le trattative. La prima cosa da discutere sono state le condizioni generali d'uso. Erano redatte in gergo giuridico difficile da leggere, ma si trattava pur sempre di un contratto. Mentre guardavo «i miei uomini» seduti insieme per due sere sul divano a leggere il testo del contratto, ho pensato con la coscienza un po' sporca alle molte volte che, scaricando un'applicazione, avevo cliccato «accetto» sui modi d'uso, senza leggere una parola e senza sapere a cosa avessi detto di sì. Chiesi più tardi a mio marito se tutto il lavoro avesse senso: senza accettare le condizioni generali l'uso del telefonino non sarebbe comunque stato possibile. La sua risposta mi ha fatto riflettere: «Dovremmo forse insegnare a nostro figlio a

firmare contratti senza leggerli? Un contratto di locazione, di lavoro o di vendita? Dopo tutto abbiamo una responsabilità», ha detto».

Garantire la protezione dei dati – ma come?

«Quando poi è giunto il momento, naturalmente per prima cosa nostro figlio ha voluto installare WhatsApp per avviare una chat di gruppo nella sua classe. Ma attenzione, da quale età questo è possibile? Era ancora troppo giovane. E anche se nella maggior parte dei casi i provider non controllano i dati personali dell'utente, non volevamo incoraggiarlo a mentire e a truffare. In seguito «i miei due uomini» si sono occupati delle regole sulla protezione dei dati della piattaforma web. Cosa succede con i dati personali? Possono essere condivisi con terzi e utilizzati per la pubblicità personalizzata. Eccoci confrontati con una nuova lezione di competenza mediatica. C'erano alternative? Così ci siamo imbattuti nel provider svizzero *Threema*, che sapeva fare tutto ciò che offriva WhatsApp; non c'era traccia di dati e tutte le comunicazioni erano criptate da cima a fondo. Non è stato facile convincere gli amici di mio figlio a passare da WhatsApp a Threema perché «tutti sono su WhatsApp ...». Ma alla fine hanno capito che era logico anche per loro di non volersi mettere nei guai in futuro con dei contributi che avevano messo in rete nella loro esuberanza giovanile. Dopotutto, le tracce su internet sono indelebili, e non vi è alcun controllo su ciò che accade con i dati pubblicati. Risultò facile pagare un'unica piccola somma per la nuova piattaforma, rinunciando all'offerta gratuita di WhatsApp. Quindi, come vedi, c'erano e ci sono ancora molti ostacoli da superare».

Avere la necessaria maturità psichica

La conversazione con la mia collega mi è rimasta in testa a lungo. Cosa avrei deciso? E cosa significa realmente «competenza mediatica», una parola alla moda, usata in modo inflazionistico e richiesta nei piani di studio? Nel frattempo, i «media» e l'«informatica» sono stati integrati come materie scolastiche. Tuttavia, spesso il loro apprendimento si riduce ad imparare il funzionamento dei relativi apparecchi. Le altre questioni legate al loro uso di solito restano nell'ombra. Hanno la maturità psichica necessaria per valutare cosa devono e non devono fare con questi apparecchi? Sono in grado di valutare in modo critico come muoversi nello spazio digitale e quali rischi non dovrebbero correre? Hanno considerato quali conseguenze psicologiche, sociali, etiche e anche giuridiche potrebbero avere le loro azioni? E hanno un'idea di cosa significhi la protezione della sfera privata e dell'intimità? Spesso anche noi adulti non siamo consapevoli di queste connessioni. Queste competenze, tuttavia, possono essere acquisite solo nella vita reale e non certo in quella virtuale.

Guidare l'auto all'asilo?

Naturalmente, gli apparecchi digitali fanno ormai parte della vita professionale quotidiana. Ma devono per questo essere in grado di utilizzarli autonomamente anche i bambini piccoli? A questo punto mi sono ricordata di un'osservazione della mia collega che le era rimasta della serata dei genitori di cui sopra. «In quella serata dei genitori, una delle argomentazioni del relatore mi è sembrata sensata. Ha dato l'esempio della guida di un'auto: naturalmente le auto fanno parte della nostra vita quotidiana, e non lo neghiamo con l'argomento che i nostri figli fino ai 18 anni non possono ottenere la patente. Ma non li lasciamo guidare, li portiamo in auto con noi con le necessarie precauzioni. Con noi imparano per la prima volta come comportarsi nel traffico stradale, quali sono le regole giuridiche e quali i pericoli».

Istruzioni accurate

Giusto, ho pensato. È la stessa cosa come con gli apparecchi collegati con l'internet. Perché non esplorare con il bambino le possibilità che possono esserci utili? La mia collega aveva ascoltato questo consiglio dell'esperto mediatico e aveva mostrato al figlio, per esempio, come usare un *tutorial* per imparare a fare un bricolage o una riparazione; come usare un diziona-

Quando le auto hanno imparato a sciare

Il trionfo della «machina non grata» dei tempi passati nelle Alpi svizzere

di Heini Hofmann

Oggi, grazie a una rete stradale perfetta e ad un servizio invernale, guidare l'auto attraverso le valli e i passi alpini è un piacere durante tutto l'anno. Non è sempre stato così, soprattutto nei Grigioni, dove la guida dell'automobile ha avuto una storia paneuropea piuttosto curiosa: dal divieto rigoroso di circolazione delle auto alla sensazione mondiale delle «autoslitte»!

Questo episodio aciclico nella storia unica al mondo di un divieto di guida per la «beffa sbuffante, rumorosa, puzzolente» nota come automobile, acclamata da alcuni come coraggiosa dimostrazione della volontà di una nazione e descritta da altri come una baggianata da buzzurri, è durato 25 anni, per far posto in seguito al suo contrario: l'auto con gli sci!

Come testimoniano documenti fotografici, con questi veicoli da neve a cingoli sono stati organizzati dal Tempio del Gourmet all'albergo Belle Epoque veri e propri rally invernali transnazionali. E tutto questo in condizioni stradali invernali le più difficili. Ma rispettiamo la cronologia della nostra piccola storia!

Curiosità: divieto di circolazione delle autovetture su tutto il territorio grigionese

L'automobile fece la sua prima apparizione in Svizzera all'Esposizione nazionale di Ginevra del 1896, con un decennio di ritardo rispetto all'Europa. Mentre nel resto del mondo l'automobile accelerava di continuo la sua corsa trionfante, nei Grigioni del XX secolo, roccaforte del commercio alberghiero della «belle époque», ha assunto un altro orientamento. Alla ferrovia si è offerto il semaforo verde, mentre l'automobile, dichiarata «machina non grata» nonché bestia nera dell'epoca ha dovuto arrendersi dinnanzi al semaforo rosso.

Ciò può anche dipendere dal fatto che – a differenza di quanto accade altrove – la popolazione grigionese, con il voto, è direttamente parte integrante nei processi decisionali. Pertanto, contrariamente alla politica ferroviaria svizzera, la politica grigionese, di fronte al settore automobilistico, non solo è un caso speciale paneuropeo, ma, anche e per eccellenza, una curiosità anacronistica nella storia delle quattro ruote.

L'Engadina – promotrice principale del cambiamento

Da tutto questo ne consegue una contingenza sorprendente che, a posteriori, risulta quasi incomprensibile: proprio in quel cantone,



Il grande percorso dell'auto postale come motoslitte cingolata sulla via St. Moritz-Maloja-Castasegna (Valle Bregaglia). Sullo sfondo, il lago di Sils con il Piz de la Margna. (Foto Sammlung Marco Jehli, Celerina)

dove un allievo dell'epoca, in un componimento, scrisse che «i Grigioni si nutrono di turismo». Non esistevano automobili, semplicemente perché dal 1900 la guida di un'automobile fu vietata in tutto il cantone in seguito a un decreto del Piccolo Consiglio.

Sembra che l'Engadina sia stata l'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso, poiché il messaggio al Gran Consiglio giustificava il divieto del Piccolo Consiglio nel modo seguente: «Il divieto del 1900 deve la sua origine a un pericolo reale e ad un grave ostacolo al traffico stradale engadinese, causato dalle automobili dei proprietari stranieri.»

In totale dieci votazioni popolari

Parte della popolazione era soddisfatta di questa «oasi di pace», mentre l'altra parte era contrariata da questa «barriera frontaliera medievale». Vennero così a ripetersi circostanze grottesche: per esempio, ad un conte di Carrara (Italia), proprietario di cave di marmo, era permesso di condurre la sua lussuosa vet-

tura solo fino a Castasegna. Da lì fino in Engadina, l'auto doveva essere trainata dai cavalli.

Anche Karl August Lingner, re dell'«Odol» e salvatore del castello di Tarasp, dovette usare i cavalli per trasportare la sua automobile dal confine grigionese al castello, dove la usava esclusivamente per aggirarsi nel parco di sua proprietà. Solo nel 1925, un quarto di secolo più tardi, dopo ben 10 (!) votazioni popolari, è stato possibile cambiare questa situazione.

L'era della vettura cingolata

Dopo l'abolizione del divieto di circolazione, è stata la volta dell'automobile a conquistare i Grigioni. In quanto a passaggi naturali nord-sud attraverso la barriera alpina, le strade dei valichi di queste regioni per le auto a benzina richiedevano requisiti molto particolari, soprattutto durante l'inverno, solitamente molto nevoso.

Questo ha spinto i progettisti di auto intuitivi a superare questo ostacolo con un'astuzia tanto semplice quanto geniale. Essi equipaggiarono anteriormente le vetture con sottili superfici di scorrimento a mo' di pattini e posteriormente con dei supporti mobili cingolati. Ciò ha implementato una divertente situazione, dove, le auto, finalmente immatricolate sulle strade grigionesi, hanno imparato a sciare.

Una brillante invenzione

Una realizzazione molto particolare è apparsa dinanzi ai nobili alberghi dell'Engadina: cavalli d'acciaio invernali con cingoli nella parte posteriore e sci sotto le ruote anteriori. André Citroën, il noto costruttore di automobili, ha fatto personalmente dimostrazioni a St. Moritz con i primi prototipi. Con simili sci-mobili, viaggiare attraverso il passo dello Julier innevato era più confortevole.

Come documentato da una foto dell'epoca, già negli anni Trenta fu possibile organizzare

dei rally invernali su un percorso molto ripido e tortuoso dalla frontiera italo-svizzera di Münstair, all'Hotel Schweizerhof di Sta. Maria fino all'Hotel Badrutt's Palace di St. Moritz.

Una lunga storia

Tuttavia, la tecnica dei cingoli a trazione è molto più datata degli «Autochenilles», come André Citroën chiamava i suoi sci-mobili. Già all'inizio del XX secolo, in America, grazie a un'invenzione inglese, venivano utilizzati i cingoli pesanti (Caterpillar). L'inconveniente era la loro limitata velocità. Essi erano adatti per macchine edili, ma non per scopi militari o turistici.

In tal senso, fu decisivo l'ingegnoso lavoro dell'ingegnere francese Adolphe Kégresse (1879-1943) alla corte dello zar russo Nicola II, prima con il cuoio di cammello, poi con bande elastiche. Così il parco veicoli dello zar comprendeva vari veicoli fuoristrada e persino veicoli adatti alla neve, con pattini sotto le ruote anteriori. Più tardi anche Lenin ha utilizzato la nuova tecnologia con una Rolls-Royce cingolata, costruita nel 1915.

Citroën fu il pioniere

A causa della rivoluzione, Adolphe Kégresse torna in Francia, lavora per André Citroën e gestisce la nuova fabbrica di veicoli cingolati, che sarà poi ribattezzata «Kégresses». Oltre ai modelli civili sono state prodotte anche versioni militari, corazzate e non corazzate.

Dal 1928 in poi, le serie B2, B10 e B14 fu sostituita dalle più potenti serie C4 e C6. Nell'uso civile, le «Autochenilles» venivano utilizzate per il trasporto pubblico in montagna (posta), per pompieri e ambulanze, per l'agricoltura e la selvicoltura come pure per rimorchiare imbarcazioni.

In seguito questi veicoli cingolati sono stati utilizzati soprattutto nel turismo, nello sport invernale e nelle emergenti attività ricreative, per le passeggiate sulla neve sia in pianura, sia in montagna, allo scopo di trainare sciatori e slitte, ma anche per escursioni sulle spiagge e spedizioni di caccia.

Le auto cingolate oggi quasi dimenticate

Ben presto apparvero sul mercato imitazioni di tali veicoli da parte di White (USA) e Hanomag (Germania), in quest'ultimo caso pure sottoforma di motociclette, la «Ketten-Krad» («Ketten-Kraftrad»). Il fallimento del 1934 annuncia la fine delle vetture cingolate Citroën. La nuova generazione di veicoli a quattro ruote motrici, come il Jeep e il Landrover, risultarono più economici e più veloci. L'agricoltura, dal canto suo, ha favorito la nascita dei trattori.

Una cosa è certa: l'Engadina e St. Moritz, con i loro alberghi iconici, all'epoca assumevano un ruolo importante come piattaforma pubblicitaria per le «Autochenilles». Chissà, forse varrà la pena ricordarlo ancora una volta al prossimo rally invernale – prevedendo nel percorso una dimostrazione di vetture cingolate.

In tale occasione, potrebbe esserci l'opportunità per ricordare il divieto di circolazione delle auto nei Grigioni, unico al mondo, facendo trainare le auto da cavalli, su un altro percorso (strada secondaria o aeroporto di Samedan) ... Scommettiamo che questi intermezzi nostalgici avrebbero successo! •

(Traduzione Discorso libero)

«Lo smartphone – un regalo ...»

continuazione da pagina 7

rio o informarsi su un determinato tema e come contrastare la pubblicità indesiderata. Quindi sapeva già molte cose e aveva già conoscenza ed esperienza preliminari per l'utilizzo di uno smartphone. Ma il modo generale del suo impiego sarà comunque una sfida comune.

Esercitare il dovere (digitale) di assistenza

Noi adulti in questi ambiti siamo più in vantaggio sui nostri bambini. Abbiamo più esperienza di vita e siamo in grado di valutare meglio le conseguenze delle nostre azioni. Possiamo insegnare loro che internet non va usato senza scrupoli e che la protezione della nostra sfera privata e della nostra intimità è un bene importante per la convivenza umana. Dovremmo anche essere in grado di attribuire agli apparecchi un posto adeguato nella nostra vita. Purtroppo, però, il tempo passato con gli apparecchi digitali sta diventando un problema sempre più grande, soprattutto per i giovani. Non per niente la dipendenza dai media è stata inclusa nel DSM 5, il manuale delle malattie psichiatriche, come «Internet Gaming Disorder» e le relative offerte terapeutiche sono in aumento. Quindi, chiunque fornisce al proprio figlio un apparecchio internet e in seguito non se ne occupa, viola il proprio dovere (digitale) di assistenza. Fornire uno smartphone e altri apparecchi elettronici significa intraprendere un progetto comune.

I «digitali ingenui» e i «digitali nativi»

Spesso i nostri bambini e i nostri giovani sono chiamati con una leggera ammirazione «digitali nativi». Ma non sono spesso, senza

averne colpa, più simili a «digitali ingenui»? È vero che hanno una certa facilità e con gli apparecchi digitali provano ogni sorta di cose – senza alcuna consapevolezza dei possibili rischi personali. Spesso cercano di colmare un vuoto di relazione nell'anonimato digitale (il che solleva un problema sociale!). Molti al minimo accenno di noia cercano subito un apparecchio elettronico. Un killer della creatività per eccellenza! Anche qui la mia collega mi ha dato un consiglio. Per dare al figlio un'introduzione alla programmazione e alle possibilità tecniche di oggi – che potrebbero essere utili per la sua futura carriera – gli ha regalato per il suo compleanno un mattoncino programmabile Lego Mindstorms per completare il suo set di costruzioni in metallo di Stokys. Questo non solo gli ha permesso di acquisire ulteriori competenze tecniche, ma gli ha anche permesso di fare la sua prima esperienza di robotica. Questo, tra l'altro, era anche un progetto comune di padre e figlio. •

Le seguenti fonti e personalità mi hanno accompagnato in questo scritto:
«Kinder stark für den Umgang mit Medien machen». Intervista con Buermann, Uwe. in: Zeit-Fragen del 9.6.2015.
Serata su un tema alla Schule Toblerstrasse Zürich, 27.3.2018.
Alsaker, Françoise. «Das Wohlbefinden aller sichertellen – mit allen zusammen», (Intervista), in: Zeit-Fragen del 17/01/12
Alsaker, Françoise. «Morgengast in DRS 1» del 22/09/20
www.medienutzungsvertrag.de, consultato il 16.10.2020
www.no-zoff.ch, consultato il 16.10.2020
www.erziehung-zur-medienkompetenz.de
Concetto mediatico della scuola Rudolf Steiner di Zurigo, www.arbeitskreis.ch, consultato il 16.10.2020 (Traduzione Discorso libero)



Due «Autochenilles» davanti all'hotel Kulm che rendono possibile e persino confortevole l'attraversamento invernale del passo dello Julier innevato. (Foto Archiv Badrutt's Palace Hotel, St. Moritz)